



**MATILDE SERAO
L'INDIFFERENTE**

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Autore: Serao, Matilde

Titolo: L'indifferente / Matilde Serao.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 3 v. 52 (1894) pp. 81-103, 272-290, 458-475

Versione del testo: 1.0 del 12 febbraio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

Matilde Serao

L'indifferente

I.

Il convegno di amore era finito. Giorgio si chinò per darle un leggero bacio sui capelli, uno di quei baci distratti delle anime già distaccate, già lontane, mentre ella cercava nella borsa di velluto i sette cerchiolini d'oro, con una perlina attaccata ad ognuno, che ella riponeva lì, ogni volta. Li cercava con le dita un po' molli, con gli occhi pieni di stanchezza sognante e li infilò al braccio, macchinalmente. Cercò ancora, nella borsa: e a un tratto ella diede in un grido sordo e parve vacillare:

– Che è, Anna?

– Oh Dio!... Dio!... Dio! – balbetto lei, cercando una sedia per non cadere.

– Ma che è successo? – domandò Giorgio, prendendole le mani ancora senza guanti e sentendole gelate.

– Dio... Dio... ho dimenticato... – e soffocava col viso sconvolto dalla paura.

– Ma parla, parla! Che hai dimenticato?

– Ho dimenticato il tuo biglietto...

– Dove? Dove?

– Nella tasca della mia vesta da camera. Ah! – e un altro grido sordo le uscì dal petto.

– Perdio! – disse lui impallidendo e mordendosi il mustacchio.

Si guardarono un istante, muti, smorti. Anna con gli occhi pieni di terrore e di desolazione, egli preoccupatissimo non sapendo che dirle.

– Io sono perduta – proruppe ella, e si nascose il volto fra le mani.

Egli si torceva il mustacchio, molto nervoso, molto seccato, maledicendo già la smania di scrivere che hanno tutti gli amanti.

– Sei sicura di averlo dimenticato?

– Qui... non ci è – ella mormorò cercando convulsamente nella borsa, cavandone il fazzolettino, il taccuino minuscolo che serviva anche da portabiglietti, e spiegando tutte queste cose in grembo; egli le s'inginocchiò innanzi, aiutandola a cercare. Rovesciarono la borsa: non vi era nulla.

– L'ho dimenticato... l'ho dimenticato... – seguiva a dir lei, scrollando il capo, disperatamente.

– Non puoi averlo chiuso in qualche parte?

– No: ero stordita: volevo venir subito: avevo gran fretta – ella soggiunse, brevemente, con accento tetro.

– Fretta?

– Non volevo farti aspettare – e gli diresse un'occhiata di rimprovero.

– Oh cinque minuti di più, cinque di meno... per un errore tanto grave!

– Gravissimo – ella replicò, aprendo le braccia, con un atto tragico.

Si erano seduti accanto sul divano. Ma non si guardavano, non si parlavano, ambedue oppressi, la donna

vinta dallo sgomento, l'uomo triste, disgustato, anche. L'ora passava.

– Tu credi, Anna... tu credi che egli l'avrà letta? – azzardò lui, con una certa timidità.

– È certo.

– Forse... no.

– È certo. Ha letto.

– Dove era la tua vesta da camera?

– Nella mia stanza da letto; gittata sopra una sedia.

– Egli era in casa?

– Sì.

– È una imprudenza uscire, quando è in casa.

– Ti pare ora – esclamò ella amaramente. – Non dicevi così, prima.

– Prima, che cosa, Anna? Ti ho sempre raccomandato ogni precauzione.

– Il tuo biglietto, mi chiamava, sono venuta... e ho fatto malissimo – ella replicò con durezza.

Giorgio aggrottò le sopracciglia. Anna Mormile era una donnina incantevole, deliziosa, un'amante che piaceva ai suoi sensi ed al suo cuore, una creatura piena di entusiasmo e di dolcezza: ma, ogni tanto, a traverso tutto questo, una parola fredda e tagliente, un atto di noia o di disdegno veniva a rivelargli un lato sconosciuto e segreto del carattere di lei. Ma egli si rimise: poveretta, in fondo aveva ragione di essere in collera contro l'amore, se le procurava queste terribili commozioni.

– La cameriera non avrà subito conservato il vestito di casa? – Egli chiese, volendo a forza, dare a lei ed a sè stesso una illusione.

– Non so: è stizzita, la cameriera, con me.

– Perché?

– Perché esco di casa... perchè esco senza dirle nulla... perchè ella sospetta e si secca di non avere le mie confidenze. Così sono, le cameriere.

– Mala razza!

– Se ha trovato la lettera, l'ha data a mio marito – disse ella, torvamente.

Un silenzio. Il bel viso sereno di Anna Mormile era tutto sconvolto; ella tormentava i suoi braccialettini; e la sua veletta giaceva per terra. Poi, a un tratto, di nuovo, ella scoppiò in grida:

– Oh madonna mia, madonna, come faccio, adesso, come faccio? Come vado a casa, che gli dirò, che mi dirà? Oh madonna, che castigo, che castigo!

E si mise a singhiozzare, senza piangere, con un rumore soffocato, un vero rantolo.

– Anna, Anna, non ti avvilitare così – diss'egli vagamente, non sapendo che rispondere, che dire. – È geloso Ernesto?

– Naturalmente.

– Ti ama?

– Mi ama – e gli rivolse una cattiva occhiata.

– Ti ama... molto?

– Mi ama come i mariti amano – ella rispose evasivamente.

– Ti ha mai detto... le sue idee, sul tradimento?

– Sì.

– Quali sono?

– Mi ha sempre detto che avrebbe ucciso sua moglie – ella replicò senza esitare.

– Ucciso, nientemeno? – domandò Giorgio, un po' scosso.

– Già.

– Spesso si dice... – mormorò lui, vagamente.

– E non si fa – sogghignò Anna – ma potrebbe farlo.

Si guardarono, con l'ira che già si mescolava allo sgomento e alla tristezza. Giorgio era imbarazzato, confuso, seccato di questa improvvisa complicazione tragica nel loro amore proceduto sempre tranquillo, malgrado i suoi entusiastici ardori: si doleva, nella sua gentilezza d'animo, del dolore che procurava ad Anna, e nel tempo istesso, questa dimenticanza, questo marito geloso, questo probabile uxoricidio gli davano un senso di grande irritazione. Ah perchè mettersi sempre in queste avventure pericolose? Non sembrano pericolose all'inizio: tutto va bene: la donna è lieta ed appassionata: è cauta ed amorosa: non esiste il marito. Quando, d'improvviso, un biglietto si smarrisce... e tutto crolla. In quanto ad Anna, ella taceva, battendo il piedino a terra. Si levò, di scatto:

– Me ne vado – disse, senza guardare Giorgio.

– Dove vai?

– A casa – ella replicò, sempre amara, sempre ghignante.

– A far che...?

– Non so. A subire il castigo. Ho peccato. Se mi ammazza, fa bene.

– E io, Anna, e io?

– Oh tu! – ella disse, con un atto di sdegno.

– Ma, Anna, amor mio, non mi trattare così, io non sono un vile... – e l'aveva seguita, la tratteneva, vergognandosi troppo di lasciarla andar via.

– Sì, ma non puoi far nulla, per me.

– Non è mia la colpa... – balbettò lui.

– È mia, è mia, lo so: non dovevo amarti. Perciò me ne vado.

– Anna, tu sei crudele, ma hai ragione. Che farai, che gli dirai? Non lasciarmi in questa pena!

– E che so? Che debbo dirgli? Nulla – ed ebbe un atto di abbandono alla fatalità.

– Che cos'era scritto, in quel biglietto? – gridò lui, disperandosi, – era chiaro?

– Chiarissimo: diceva: *Ti aspetto alle due, amor mio – Giorgio che ama Anna* – e la voce di lei era fremente di paura, di collera, di dolore.

– Non può esser peggio. Che sciocco sono stato a scriverlo! – e si battè la fronte, con le mani.

Ella lo sogguardò e fece qualche passo verso la porta. Poi, giunta sulla soglia, fu assalita da un così fiero malessere che ritornò indietro, con gli occhi smarriti: gittò le braccia al collo dell'amante, gridando, piangendo:

– Oh ma io non ho il coraggio di andarmene, io ho paura; io non vado via; tienmi con te, per amor di Dio, Giorgio, difendimi, difendimi!

E quasi gli sveniva fra le braccia. Egli la sostenne, intenerito, commosso, abbracciandola, baciandola, dandole coraggio, dicendole le più dolci cose e maledicendo al destino che aveva distrutto, in un minuto, tutta la loro felicità.

– Resta, resta, cara – le andava ripetendo, piano, come a una bimba – vediamo se si può rimediare...

- Sì, ma non mandarmi a casa!
- Non ti ci mando, no, non temere. Dove sarà, ora, lui?
- Alla banca: ci resta sino alle sette.
- Cercare di mandare qualcuno? Da lui? Vedere che faccia ha!
- E chi? E se non dimostra nulla? Se non riceve la persona? e chi manderesti?
- Hai ragione: è un mezzo stupido.
- Vacci tu – ella disse, guardandolo.
- Io? Io?
- Sì, tu.
- Con quale scusa?
- Se egli non sa nulla... inventerai una bugia. Se sa tutto... ebbene, lo affronterai.
- Sì – egli mormorò, pensando. – Ma se non ha letto e si mette in sospetto? Non è peggio? Non sono mai andato alla sua banca, io; se è diffidente, lo mettiamo sulla via.
- È vero, è vero – diss'ella, dolentemente, tenendo i gomiti sulle ginocchia e il volto fra i pugni chiusi.
- Non potresti andare da una tua amica? Mandarla a casa tua?
- Non ho amiche, io – disse Anna.
- Proprio nessuna?
- Nessuna a cui confidarmi.
- Peccato!
- Sarebbe anche un cattivo mezzo – disse, crollando il capo.
- È vero, è vero.
- Si guardarono, desolati. Suonarono le sei. Ella ebbe un moto di ribrezzo, come se un brivido la scuotesse tutta.

– Forse non ha letto... – disse, come se parlasse a sè stessa.

– È molto probabile – soggiunse lui, pronto.

– Dio mi ha fatto, forse, questa grazia... – e parlava come in sogno.

– Probabilissimo, probabilissimo.

– Allora, il restar qui, è peggio – e gli levò in viso gli occhi pieni di dolorosa incertezza.

– È una rovina – disse lui, troppo presto.

– ...già. Una rovina.

– Oh Anna mia, sai se ti voglio bene, sai se tu hai presa tutta la mia vita, sai se mi sei cara infinitamente... – e la voce era quell'antica, sonora e dolce, che l'aveva sedotta e le vecchie parole dell'amore, che egli cantava così bene.

– Sì... sì... sì... lo so – e si metteva i guanti, piano piano.

– Io ti terrei, qui, sempre... ma pensa, se egli non ha letto! Pensa lo scandalo, il disastro... egli, forse, non ha letto... E la suggestionava, con lo sguardo, con la voce, con le sue frasi, ove tornava, insistente, la probabilità che egli non avesse letto quel fatale biglietto. Lentamente, ella aveva abbottonato i bottoni dei suoi guanti, ora levava le mani ad annodare la veletta: ed egli anche quel giorno le rese il piccolo servizio amoroso, come se fosse già convinto che se ne doveva andare.

– Se resto, è una catastrofe! – ripeteva lei, a sè stessa.

– Orribile, orribile, mia cara.

– E se ne trovo una a casa? – ella ricominciò a dire, in un novello impeto di terrore, sedendosi di nuovo.

Egli represses un moto d'impazienza.

– Vedrai, Anna, che tutto andrà bene... che non accadrà nulla...

– Ma tu non puoi far niente, è vero? – e lo guardò, interrogandolo con uno strazio negli occhi.

– Che cosa? dimmelo: e ti dò la vita, anima mia. Ma in questo momento sono ridotto all'impotenza.

– Ma pure... sei un uomo... hai del coraggio... – e la sua voce, di nuovo, s'impregnava di amarezza.

– Per fare che? A che servirebbe, ora, il coraggio? E poi, cara Anna, lo sai: l'amante è sempre un personaggio secondario e sciocco nell'amore.

– E chi è il personaggio principale? – ella domandò, mordendosi le labbra, innanzi a quell'uomo che così tranquillamente faceva della teoria, in quel momento.

– Il marito.

– Ah! il marito – ella ripeté. – Io vado, Giorgio.

– Diletta mia, abbi forza e abbi spirito, sopra tutto. Tu sei una donna superiore.

– Così dicono – ella rispose, fiocamente. – Tenterò. Addio, amore.

– Tu mi vuoi bene, sempre, è vero? – chiese lui, trattenendola, pigliandole le mani, un po' tormentato dal rimorso.

– Sempre – e voltò la testa, in là.

– Credi, sono desolato di lasciarti andar via.

– Lo debbo – ella mormorò.

– Desolato, Anna. Rimango a spasimare, qui. Mi scriverai, di'? Mi farai sapere subito qualche cosa? Pensa al tuo amore, Anna mia, non mi abbandonare!

– Non ti abbandono – ella rispose, abbozzando un pallido sorriso – vedrò di scriverti.

– Ti raccomando, Anna: non mi muovo di casa, aspettando il tuo biglietto.

– Aspettalo. Addio

– Perchè mi dici addio, anima mia? È una parola che non voglio udire!

– Così... non so. Me ne vado, addio.

Parea che ripettesse queste parole, come per persuaderne sè stessa: egli la prese fra le braccia, la strinse al cuore. Era inerte: la baciò a traverso la veletta, appena appena egli sentì sfiorarsi dalle labbra di lei. E tenendola per mano, la condusse sin fuori la porta, dicendole, sottovoce:

– Nulla accadrà... nulla,... saremo felici, ancora.

Ella discese, piano, tre o quattro scalini, mentre Giorgio restava sul pianerottolo, a guardarla. Si voltò, ella: quanto era pallida e che occhi perduti di dolore! Egli fu lì lì per richiamarla, per proporle di accompagnarla a casa: ma represses il suo moto. La porta si chiuse, senza far rumore.

Anna, sola, scendeva le scale, quasi non reggendosi in piedi. Qualche lacrima, repressa innanzi a Giorgio, adesso le scendeva sulle guancie, disotto la veletta: soffocava. Si fermò, sotto il portone. Pure, pensando che Giorgio era, forse, dietro le gelosie schiuse del suo balcone, a guardare mentre ella se ne andava, come faceva ogni volta, ella tentò di rianimarsi. Uscì con passo abbastanza fermo: quando fu al cantone, si voltò. Le gelosie erano serrate, Giorgio non era venuto al balcone. Allora, tutta l'ira scoppiò:

– Vigliacco, vigliacco, vigliacco – ripeteva, tenendosi il fazzoletto stretto sulle labbra, per reprimere la voce.

Andava così, a capo basso, accesa nel volto, adesso, con gli occhi lampeggianti di sdegno, dicendo la grave parola d'ingiuria a colui che era restato vilmente chiuso,

lassù, mandandola a un disastro, alla morte, forse! Ed usciva dalle sue braccia! Ella aveva lasciato suo marito e la sua casa, giuocata la sua reputazione e la sua pace, messo a periglio, forse, la sua vita, per un uomo come costui, che aveva preso l'amore e respingeva la responsabilità, che aveva goduto e lasciava a lei la sofferenza! Vigliacco, vigliacco, era la parola, per fustigare un essere così abietamente egoista che mandava via la donna amata, calda ancora dei suoi baci, a farsi uccidere dal marito: una creatura così odiosamente calcolatrice e senza cuore, che l'aveva messa fuori di casa, aprendo la porta, cacciandola, non volendo più sapere di lei, ora che si trattava di un pericolo, di un dovere!

Anna Mormile camminava per le vie senza vedere, senza capire dove andasse, acciecata dalla collera. Incontrò due o tre persone, che la salutarono: un mendico, che le chiese l'elemosina; dovette attraversare una via, dove erano molte carrozze, e a poco a poco, in quel tumulto di sentimenti, la paura riprese ancora il disopra e alla figura di Giorgio Giorgi che ella sentiva di odiare, profondamente, in quel momento, si sovrappose quella del marito. Ella ebbe un moto folle di desolazione. Che gli avrebbe detto? quale scusa? avrebbe ella confessato? serviva confessare? A che serviva, poichè egli doveva esser certo della cosa? E se lo trovava in casa, pronto a ingiuriarla, a vilipenderla, a usarle qualche violenza? Se lo trovava sotto il portone? Se le impediva di entrare nella casa che ella aveva disonorata? Se aveva dato un ordine al servo, alla cameriera, al portinaio? Dio, Dio, che vergogna, che umiliazione!

Pure i suoi piedi la portarono verso la sua casa; ma quando vi fu innanzi, una tale esitazione crudele la vinse,

che non osò entrare. Tornò indietro: fece un giro largo, camminando come una sonnambula. Talvolta, un tremito nervoso l'assaliva e le battevano i denti.

– Sola, sola – diceva, fra sè. – Sola! Mi ucciderà.

Poi, volle reagire contro il suo strazio. Si ricordò le parole di Giorgio: e se Ernesto non aveva letto? Quale ardente preghiera mentale le uscì dall'anima, volando al Signore, perchè così fosse! Poteva, non aver letto. La veste da camera, purtroppo, aveva una tasca esterna: ma Ernesto non andava a rovistare nelle sue vesti, mai: e la carta, a meno che non fosse caduta, doveva essere ancora lì. Forse tutto questo sgomento era esagerato, poco naturale: nella vita le catastrofi sono così rare, migliaia di donne tradiscono e una, ogni tanto, è uccisa! Se tardava troppo a rientrare in casa, non commetteva forse un errore? Se Ernesto non aveva letto nulla, non era meglio farsi trovare tranquilla, in salotto, ad aspettarlo, leggendo un libro, come faceva sempre? Perchè atterrirsi così e perdere la testa, quando, forse, tutto era quieto, nella sua dimora e nello spirito di suo marito? Lentamente, adesso, passandosi la mano sulla fronte, ella calmava l'ardore del suo sangue e voleva placare anche quello del suo cuore. Non aveva forse ragione Giorgio, quando le aveva presagito che nulla sarebbe accaduto? Non aveva una gran sicurezza, nel predirglielo? Era un uomo di mondo, Giorgio Giorgi: aveva molto vissuto e molto visto. Non era ella stata ingiusta, con lui, offendendolo poc'anzi? Egli era sicuro della pace, in casa Mormile: se no, non avrebbe lasciata andar via così, Anna, la sua amante. Era un galantuomo, un gentiluomo, un uomo di cuore; ella era stata crudele con un essere che l'adorava, che ella adorava. Ma la paura, la paura! E forse Ernesto non aveva letto!

Essa era giunta di nuovo al suo portone: ebbe uno schianto fisico, quel gran colpo che si riceve al cuore: ma tirò avanti. Il portinaio, in livrea, passeggiava sotto l'androne. Anna, non gli levò gli occhi in viso, ma avvertì il profondo saluto. E con voce tremante, chiese:

- È entrato il signor Mormile?
- No, eccellenza, non ancora.
- Ah! E a che ora è uscito?
- Mezz'ora dopo Vostra Eccellenza.
- Grazie.

Ma nelle scale, ella ebbe come un principio di deliquio. Si appoggiava al muro, senza fiato. Una fredda vertigine le faceva girare tutto intorno, e passò innanzi al servo che aveva schiusa la porta, come un'ombra. Pensò: *entro io in questa casa, per non uscirne più?* In anticamera, trovò la cameriera, Marietta, un volto furbo e freddo, insieme, di giovane donna, un aria riservata di persona che sta al suo posto perchè ce l'hanno lasciata. Ella seguì la padrona, a traverso i saloni, mentre quella sudava freddo e tremava. E superando una grande ritrosia, una grande vergogna, chiese:

- Il padrone è uscito presto?
- Cioè, Eccellenza?
- Molto dopo di me, o poco?
- Non so... tre quarti d'ora, credo.
- Ah! e che ha fatto?
- Vostra Eccellenza sa che non entro, se non mi chiamano.
- Va bene, andate.
- Non vuole essere aiutata a spogliarsi?
- No: faccio da me.

Quella uscì dalla stanza da letto. Furiosamente, Anna Mormile si gittò sulla vesta da camera, frugò nella tasca. La lettera non vi era.

– Madonna! – disse piano, tramortita.

Ma, nell'impeto della disperazione, volendo *sapere*, a qualunque costo, suonò il campanello elettrico, a distesa. Aveva ancora il cappello, la veletta, la giacchettina. Se Ernesto aveva preso la lettera, ella pensava, voleva una sola cosa: andar via, di nuovo, sola, per le vie, perduta, ma non in quella casa, non con lui. Marietta riapparve, tranquillissima.

– Maria! – le disse Anna, con voce velata – qui vi era una lettera.

– Dove, Eccellenza?

– Qui, nella tasca: non l'avete trovata?

– No, Eccellenza.

– Non avete voi messo in ordine la stanza dopo che io sono uscita?

– Sì... ma dopo qualche tempo.

Non parve ad Anna Mormile che colei avesse un'aria sardonica, dicendo ciò.

– E non avete trovato nulla?

– Nulla.

– Nessuna carta? Nessuna?

– Se vuol parlare di un biglietto... sì, l'ho trovato... – e allungava le parole, mentre l'altra si mutava di colore ogni momento.

– Sì, sì, un biglietto... dove è?

– Qui – disse tranquillamente la cameriera.

E lo prese da una mensoletta che era presso il letto e su cui Anna appoggiava il libro che leggeva, il bicchiere

d'acqua, la stecca da sfogliare. Giusto per non farlo volare via, Marietta vi aveva posato la stecca sopra.

– Lo avete messo lì, lì? – disse, con dolorosa meraviglia, Anna.

– E dove, se no, Eccellenza? – rispose l'altra, con falso candore.

– Conservarlo... non so... – balbettò la misera, tenendo fra le dita quel biglietto che le pareva di fuoco.

– Vostra Eccellenza non mi aveva dato nessun ordine – soggiunse subito, freddamente, la cameriera.

– È vero: avete ragione.

Tacquero. Marietta era ferma, immobile, come aspettando: e Anna Mormile non si toglieva il cappello, non si sedeva. Infine, riaprì la bocca: arrossiva, ora, di questa continuata umiliazione, innanzi a quella serva che essa non amava:

– Avete tolto voi, dalla tasca del mio abito, questo biglietto?

– No, Eccellenza.

– No, no? – gridò Anna. – E chi allora?

– Era per terra: l'ho raccolto. Sarà caduto.

– Per terra, per terra? E dove?

– Qui, presso il letto.

– Ah! – fece solo quella, spasimando atrocemente.

Adesso, trionfante, la cameriera la guardava con aria di pietà.

– Il padrone si è vestito qui?

– Sì, Eccellenza.

Una pausa di silenzio tetto.

– Credete... – e pareva che la voce di Anna non potesse uscire dalla gola – ... che abbia letto...?

Questa ebbe un rapido sorriso. La padrona era nelle sue mani, oramai.

– Non saprei, Eccellenza. Forse no.

– Ma non ne siete certa? – insistette l'infelice, gittando l'ultimo ritegno della sua dignità.

– Certa, no. Ma il padrone è così buono... non guarda... non legge mai... non domanda.

– ...uscendo, lo avete visto?

– Sì!

– Che viso aveva?

– Il solito, Eccellenza.

– Il solito!

– Ma perchè Vostra Eccellenza si preoccupa tanto? – disse famigliarmente o cinicamente Marietta.

Quella non rispose. Girò un po' il capo: stese le mani avanti e svenne.

II.

Verso mezzanotte Giorgio Giorgi aveva ricevuto un bigliettino di Anna Mormile: *all right*. Veramente l'amante non era stato in casa tutta la sera, ma dopo aver atteso un paio d'ore era uscito: inquieto, agitato, si era spinto sino alla casa di Anna: ma non aveva visto, naturalmente, nulla: era tornato a casa sua, due volte: aveva passato un'ora in un caffè e un'altra ora, in un teatro. Infine, nervosissimo, aveva deciso di recarsi da lei – ogni tanto, molto cerimoniosamente, le faceva una visita – di affrontare quella situazione.

Qualche rimprovero se lo faceva: Anna era andata via in pessimo stato morale e fisico: e a lui dispiaceva molto di aver fatto una cattiva figura. Ma, via, un duello con Ernesto Mormile non era ciò che più lo attirava, in quel tempo! Un uomo che prende la moglie di un altro, deve esser pronto a tutto, è evidente: ma proprio a lui doveva accadere il dramma? Sicchè, quando ebbe il bigliettino di Anna, sentì liberarsi da un incubo.

– Poveretta, poveretta – mormorò, tutto intenerito – bisognerà che io l'ami molto, perchè essa dimentichi quanto ha sofferto.

Ma non ebbe subito il mezzo di offrire questo compenso alla sua amante. Costei restò invisibile per vari giorni. Giorgio Giorgi conosceva bene tutti i posti dove ella andava, le case che ella frequentava i teatri a cui era abbonata e in quali sere: non la ritrovò, in nessun luogo. Infine, dopo una settimana, si incontrarono in una visita, presso una comune amica. Anna era pallida, e aveva l'aria pensosa. Vi era gente; si guardarono poco. La voce di Anna era velata, e quasi non levò gli occhi su lui. Però, Giorgio, arso dalla curiosità e anche innamorato, andò ad aspettarla giù, poco lontano dal portone dell'amica: facevano ovunque così, *prima*. Anna tardò: quando apparve, ebbe l'aria di non vederlo e affrettò il passo.

– Che imprudenza! – gli disse, quando egli la raggiunse.

– Anna, sono otto giorni che non ti vedo! – esclamò lui, con forza, ma a voce bassa.

Avevano subito voltato, come facevano sempre, prima, per una stradella deserta: egli cercò di prendere la manina

che essa aveva nel manicotto e metterla sotto il suo braccio, ma ella resistette.

– No, no, Giorgio, ci potrebbero vedere...

– E chi? Di che temi?

– Non so... di niente... di tutto...

– Che hai? – disse lui, fermandola, guardandola negli occhi. Ella non rispose.

– Non mi ami più, Anna? – e veramente, la voce di lui fremeva di dolore.

– Ti amo, ti amo – disse lei, presto. – Ma ho paura!

– Ancora?

– Sempre.

– Di Ernesto?

– Già.

– Ma non mi avevi scritto: *all right*?

– Sì, sì.

– Ebbene?

– Ebbene... ho paura.

– Tu sei malata, di nervi, Anna?

– Forse, Giorgio.

– Quella giornata ti ha rovinata, anima mia.

– Ho sofferto assai – e abbassò il capo.

– Ma Ernesto non aveva letto?

– Non aveva letto – ripeto ella, come un eco.

– Come fu, con te?

– Amabile, quieto: come sempre.

– Ti parlò?

– Andammo a teatro, insieme.

– Ne avesti la forza?

– Non osai rifiutare.

– Povero amore mio! Vedi bene che avevo ragione.

Ella tacque, camminando presto.

– Quando vieni da me, Anna? Non posso stare senza te.

– Non ora – esclamò lei, subito.

– E perchè?

– Sarebbe un grave rischio... pensaci.

– Un rischio? Se lui non sa nulla!

– È pericoloso, Giorgio, per te, per me...

– Oh per me, non importa...

Ella lo guardò, un minuto: quello sguardo lo turbò.

– Va a finire che dò degli schiaffi a tuo marito, Anna – egli disse, irritato.

– E perchè?

– Così: per la paura che ti ha fatta: perchè tu non vuoi venire da me.

– Verrò... verrò...

– Quando? domani?

– Più tardi... più tardi.

– Anna, non mentire, tu non mi ami più.

– Non mento: ti amo. Ma sono stanca, sono malata: ho passato una cattiva settimana.

– E la causa? Dimmi la causa? Se tuo marito non sa nulla, se è quieto ed amabile, perchè ti privi del tuo amore e del tuo piacere?

– Giorgio... – mormorò lei, esitando.

– Vieni domani, amore, vieni.

– No! – gridò lei, atterrita.

– Allora, mai più – disse lui freddamente.

– Così cattivi, gli uomini, tutti! – gemette lei.

– Ah le donne non sono mica famose per la bontà, signora Mormile.

- Non chiamarmi così, te ne prego.
- Come vorreste che vi chiamassi? Dirò Donn'Anna Mormile, se volete.
- Non mi torturare, io ti voglio bene.
- Non è vero!
- Sì, sì, te ne voglio tanto.
- Se mi volessi bene, verresti.
- Ho paura di lui, Giorgio, ho paura! – gridò ella, straziata. Andavano girando, adesso, per certe stradette oscure, che essi soli conoscevano: era notte, quasi. Egli si fermò, commosso da quel grido.
- Tu hai mentito, dunque? Perché hai mentito? Tuo marito aveva letto il mio biglietto?
- No...
- Come, no? Lo aveva letto?
- Sì... forse.
- Ma che dici, Anna? Non ti accorgi che ti contraddici?
- Giorgio, io non so nulla, ecco – dichiarò ella, con voce breve.
- Hai perduto la testa?
- Suppongo: o la perderò.
- E io come te, Anna. Spiegami questo mistero. Sei sicura che tuo marito ignori tutto?
- Non ne sono sicura – ella replicò, a capo basso.
- Come?
- Così.
- Ti ha mai parlato di ciò?
- No.
- Nè direttamente, nè indirettamente?
- In nessun modo.
- Non ha fatto insinuazioni?

- Alcuna.
- Come è stato verso di te?
- Sempre eguale: buono, cordiale.
- Amorososo? – e la voce di lui tremava.
- Che vuoi intendere?
- Amorososo, capiscimi?
- Non ci arrivo – e chinò la testa.
- Non vuoi rispondermi, forse. Ti pare che egli sospetti, indaghi?
- Non mi sembra.
- E allora, allora?
- Che vuoi, sarà una follia, sarà una mia follia, ma io temo di lui!
- Supponi che stia preparando un agguato?
- Forse... come è possibile, Giorgio, che non sia capitata sotto ai suoi occhi quella carta?
- Dimmi tutto, Anna.
- Ebbene, senti, il biglietto era nella vesta da camera: è caduto per terra: come è caduto? Marietta lo ha raccolto: ma dopo quanto tempo, dalla caduta? In quel tempo, egli è stato in camera: come non lo ha visto, in terra? Poi, Marietta l'ha raccolto, questo biglietto: e l'ha posato sopra la mensoletta, così, aperto, offerto agli occhi di tutti; come, in questo secondo periodo, non l'ha visto ancora? È possibile ciò?
- Di fatti – disse lui, scosso – è stranissimo. Ma il suo contegno, del resto...
- Il contegno, il contegno – diss'ella, convulsamente – è quello di un uomo che è all'oscuro di ogni cosa, che va, viene, lavora, si diverte, mi ama. Ma se finge? Se cova un

progetto? Se è un capolavoro di dissimulazione, mio marito? Se vuol cogliermi sul fatto, per iscacciarmi, per uccidermi?

– Bastava la lettura, allora...

– È vero. Ma chi comprende più? Chi può indagare il mistero del suo volto? Chi mi rivela il segreto del suo cuore?

– Oh il mistero, il segreto, di Ernesto Mormile – disse lui, con un po' di dispetto. – Tu ne fai un eroe da romanzo, di tuo marito.

– Tutti possono essere eroi, al loro minuto – ella rispose, seccamente. – E questo è un terribile dilemma. È ignorante di tutto e vive placido? Sa tutto e prepara un piano di vendetta?

– Ci può essere una terza cosa – mormorò lui, con la sua mala voce dei momenti cattivi.

– Quale?

– Che sappia... e non gli preme punto.

Essa gli sgranò un paio d'occhi enormi, in viso. Poi, lentamente rispose:

– Sei scortese.

– Non io! – esclamò lui, pentito di averla troppo ferita.

– Ma i mariti sono spesso scortesì.

– In questo modo?

– In tutti i modi.

– È troppo, Giorgio. Un marito che sopporti il tradimento, così!

– Ve ne sono, mia cara; molti. Se non ve ne fossero... il mondo sarebbe troppo malinconico.

– Tu sei cinico – ella soggiunse, tristamente.

– No, cara. I mariti sono cinici, quasi sempre.

– Mio marito mi ha sposata per amore...

– L'amore finisce.

- È vero – ripetè lei, tristissimamente.
- Nel matrimonio, prestissimo finisce.
- Ma resta l'orgoglio, l'amor proprio, il decoro...
- Vi sono certi uomini in cui queste corde non risuonano punto.
- In Ernesto, sì.
- Ne sei sicura? Non mi avevi detto che era geloso?
- È geloso, infatti.
- Come t'inganni! Geloso, un uomo che ti lascia tutta la tua libertà? Che non ti domanda conto di niente? Che ti fa viaggiar sola? Che non apre le tue lettere? Geloso, costui, geloso? Ma allora io sono un Otello, al suo paragone.
- Hai ragione – ella mormorò.
- Ciò ti rattrista molto, però – osservò lui, fermandosi un momento.
- Mi pare strano.
- Confessalo, ti umilia. Voi altre donne siete vanitose anche coi vostri mariti.
- Vi era una tale intonazione di pietà e di disprezzo in questa frase, che ella si ribellò.
- Perchè no? Noi teniamo ai nostri mariti.
- E li tradite, intanto!
- Oh, così poco! – Ella disse ironicamente.
- Abbastanza, signora mia. E i mariti vi puniscono, non curandosene.
- Tu credi, tu credi? – Ella domandò ansiosamente.
- Vedi, ci giurerei ora.
- E non ti fa ribrezzo un tale uomo? Non ti fa schifo?
- Sì: e a te, Anna?
- A me pure!

– Vieni, domani?

– Sì, verrò, aspettami.

Quando tornò alla sua dimora, sola, Anna Mormile si pentì del convegno dato a Giorgio Giorgi. Le aveva strappato quella promessa in un momento di esaltazione: caduta la superbia, ella si accorgeva di aver fatto un passo falso. L'accusa che ambedue avevano rivolta ad Ernesto Mormile, le pareva una mostruosità. Indifferente, a tal punto, suo marito, da tollerare che ella avesse un amante, senza fare un cenno, senza pronunziar verbo? Indifferente all'amore, all'amor proprio, alla dignità, un uomo come lui? Indifferente: perchè? Era, dunque, lei, l'ultima delle donne per costui, o egli era l'ultimo degli uomini? La parola atroce di Giorgio Giorgi era stata come un piombo liquefatto: ella si sentiva bruciare, a questo pensiero. Nella bizzarria della coscienza muliebre, ella aveva, senza incertezza, buttato nelle braccia del suo amante l'onore di suo marito: ma si stupiva e si offendeva profondamente che costui non tenesse a questo onore, per niente. Invero, le sembrava una cosa inaudita: e quando si ritrovò con suo marito, ella lo guardò con curiosa ansietà, quasi volesse leggergli nell'anima il suo segreto. Ma non trapelava, dai modi di Ernesto, uno spiraglio di luce. Poteva perfettamente non conoscer nulla del tradimento: il suo buon umore, la sua serenità lo attestavano. Se, nel secondo caso, egli nutrisse ascosi progetti di vendetta, la sua dissimulazione doveva esser profonda, giacchè era impossibile accorgersi di un solo indizio. E al terzo caso, il terribile terzo caso, quello dell'indifferenza, quello del cinismo, ahimè, poteva anche esser probabile! Due o tre volte, le parve vedere qualche cosa di eccessivo, nella ironia con cui suo marito le narrava

alcuni pettegolezzi del giorno: ed ella lo ascoltò gravemente, molto pensosa, chiedendo a sè stessa, se costui non fosse un uomo corrotto sino alle midolla? Non volle uscire, quella sera: era troppo turbata. Ma neppure potette dormire. Ripensava a tutta la vita di suo marito, con intensità. Era un uomo che aveva fatto sempre molto bene i suoi affari, Ernesto Mormile. A venticinque anni, stanco della tutela paterna, aveva fatto la legge a suo padre, o di associarlo negli affari, o lui avrebbe messa su un'altra banca: era stato un ricatto in famiglia. A poco a poco, con la sua abilità, Ernesto Mormile aveva levato di mezzo il vecchio e aveva preso tutta la fortuna nelle mani...

– Un cattivo figlio, veramente – pensò Anna, con un senso di disgusto.

E con lei! Certo, ne era stato innamorato vivamente: aveva anche fatto qualche pazzia per averla. Ma ella era bella, di una famiglia nobile, abbastanza ricca, se non ricchissima, con una reputazione di spirito e di grazia: una eccellente moglie per un banchiere, che deve ricevere, che deve andare in società, che ha bisogno di mostrare dei merletti e dei brillanti, sopra una bella corona. Adesso, in quest'ora di fredda analisi, Anna Mormile vedeva tutta la verità, nuda e senza ornamenti. In fondo, Ernesto, anche nel matrimonio, aveva cercato e trovato tutto il suo tornaconto. Difatti, dopo, che era stato per lei? Non già quel marito che in tutte le ore del giorno, se non è con sua moglie, sa almeno dove ella sia, la può seguire mentalmente, può conoscere ogni suo passo: non quel marito previdente, quieto vagliatore dei suoi diritti, osservatore acuto e continuo: non quel marito che ha una mano di velluto, ma sotto il quale si

sente l'acciaio. Quando mai ella aveva trovato altro che un velluto, un velluto troppo compiacente? In qual giorno egli aveva mai fatto suonare alto il suo nome e il suo valore di coniuge? Quando? Egli dava ad Anna dei bei mobili, dei bei vestiti, dei cavalli, delle gioie, qualche poco di amore, qua e là, e un'assoluta libertà:

– Io ho mentito, con Giorgio: egli non è geloso – ella disse a sè stessa, dolente di questa constatazione del vero, sino allora non mai fatta con tanto rigore.

Orribile notte! Giammai l'attenzione di Anna si era portata con tanta intensità sopra ogni atto di Ernesto, vagliandolo, giudicandolo con una bilancia implacabile. Ella era sempre stata così leggiera, così frivola, credendo, nella sua vanità, all'amore e alla gelosia di suo marito, quando costui, da otto anni non le aveva fatto una sola scena, non le aveva diretto una sola rimostranza. Lui geloso? Ma il geloso non dorme, non riposa, se ha un sospetto: ma il geloso adopera tutti i mezzi, per assicurarsi del suo bene: ma egli non dà la libertà, che per sorvegliare, non finge la disinvoltura, che per meglio colpire. Da un anno, ella aveva potuto acconsentire all'amore di Giorgio Giorgi, ed erano già sei mesi che egli le faceva la corte: diciotto mesi di *flirt*, di amore, di passione, dunque, e tutta una relazione, in regola, coi convegni, in casa di Giorgio, e dappertutto, con gli incontri, in ogni parte, con lettere, con telegrammi, e mai, mai nulla che dicesse al marito qualche cosa, mai nulla, neppure il suo umore vario, e le tenerezze improvvisate che erano il compenso del tradimento quotidiano, e gli improvvisi distacchi che ingeneravano in lei per l'orrore di appartenere a due persone, mai, mai, egli aveva compreso, o almeno, sospettato! E una frase grossolana e terribile, di una

sua amica, le veniva in mente, in quella notte di esame, una frase che le era sembrata un paradosso e che ora riapriva la sua ferita.

– I mariti sanno sempre qualche cosa.

Qual veglia! Ella aveva accettato l'amore di Giorgio Giorgi, così, per capriccio: più tardi lo aveva amato. Egli aveva un bel nome, più poetico, le pareva, di quello di suo marito: egli era elegantissimo; egli era ricco e disoccupato: ed era un seduttore, infine, un uomo che sa prendere le donne, sentimentale e sensuale insieme, innamoratissimo, sempre, della donna che lo occupava, non volubile, abile sino a lasciarsi tradire sempre, a farsi abbandonare, lasciando sempre dei rimorsi e dei rimpianti nell'animo delle donne. Da principio, il tradire Ernesto Mormile, ad Anna, le era parso uno scherzo; poi, ci aveva pensato di più, sentendo qualche vaga inquietudine; infine, la settimana prima le era parso di entrare in pieno dramma. Dramma?!... una bella farsa, una *pochade* francese, con quel marito che non si curava nè di lei, nè del suo peccato.

– Che schifo, che schifo! – ella disse, levandosi dalla sedia a sdraio, dove si era gittata, in un impeto di affanno.

E dove era, dunque, questo marito, a quest'ora, in cui lei spasimava per lui, sola, nella casa deserta, in preda al più profondo sconvolgimento della coscienza? Che faceva? Lo sapeva, forse, lei? Ed Ernesto si occupava, forse, di lei? Da otto giorni egli si vedeva accanto una donna dubbiosa, malata, angosciata, che mostrava il suo pallido viso così scomposto e che subiva, le odiose parole di compassione della cameriera, senza che una parola, una domanda escisse

dalle sue labbra indifferenti? Dove era? Forse, presso una donna?

– Libertà da una parte, libertà dall'altra – ella si sorprese a dire, ad alta voce.

E costui l'amava? Questo essere che divideva il suo tetto con lei, il suo cibo, il suo letto e che da un anno e mezzo la lasciava in balia di un altro uomo – i mariti sanno sempre qualche cosa – quest'uomo che, forse, otto giorni prima, aveva acquistato la prova del tradimento, senza dir parola, che da una settimana la vedeva agonizzante di paura e di rimorso, quest'uomo, l'amava? Mai, mai l'aveva amata, lo vedeva bene, nè prima, nè dopo, nè nel fidanzamento, nè nel matrimonio. Era stato un buon partito, niente altro e l'aveva voluto, l'aveva fatto. Era un uomo fortunato, Ernesto Mormile!

– Mi ha ingannata: mi sono ingannata: non mi ama – ella concluse, in preda a una tetra tranquillità.

Ingiusta, come tutte le donne che hanno dei torti, ella dimenticava i torti suoi: peccatrice, ella scordava i suoi peccati, per esser severa con quelli altrui: e si lagnava dell'indulgenza, si sentiva ingiuriata dalla compiacenza, era colpita al cuore da un perdono tacito. A quanto ella aveva calpestato e vilipeso, ella non pensava: l'amore che essa aveva obliato e tradito, non le veniva in mente: i sacri doveri rigettati, non erano un rimorso, per lei: la sua mancanza di fede, non contava. Tutto ciò non contava punto, per lei, innanzi all'indifferenza del marito.

– L'indifferenza, l'indifferenza, che cosa atroce!

E una ribellione immensa sorgeva nel suo cuore, contro tutto il tranello di cui era stata vittima, contro l'inganno che Ernesto Mormile le aveva teso, facendole credere che egli

l'amava e che ne era geloso. Otto anni di menzogna, dunque: aveva mentito a lei, come a suo padre, come al suo socio, come ai suoi azionisti, poichè sembra che i trionfi della vita si debbano solo alla menzogna. Voleva uscire da quella rete di bugie: voleva obbligare Ernesto Mormile a confessare la sua indifferenza: voleva andarsene, dopo, lei, da Giorgio Giorgi, o da nessuno, ma fuggir via, non veder più nè quella casa, nè quell'uomo che l'aveva sposata per ispeculazione, che la teneva come *réclame*, che non l'amava e che si lasciava tradire con così grande apatia. Nell'eccitamento della notte, Anna risolse di aspettare Ernesto Mormile e di parlargli e di strappargli la verità: gli avrebbe domandato se egli sapeva il tradimento e se questo tradimento gli conveniva! Oh almeno, almeno voleva vederlo turbato, un poco, di fronte a tale dichiarazione e a tale assalto, voleva vederlo impallidire, questo cinico, questo indifferente! Che avrebbe detto? Come avrebbe negato? Se negava, ella era pronta a dargli una prova, subito: ella si diceva rea e lo dimostrava. Almeno avrebbe gridato, almeno, l'avrebbe battuta, almeno, avrebbe preso una rivoltella e l'avrebbe uccisa, se era un uomo! Un uomo! Ed era un uomo? E se schivava il discorso? Se si metteva a ridere? Se le dirigeva una di quelle repliche glaciali che non gli erano nuove? Come avrebbe ella sopportato questa umiliazione? che avrebbe fatto, di fronte al disdegno, al disprezzo di un marito che non si cura di vendicare, nè di rilevare l'onta al suo nome, che non la crede, forse, un'onta, perchè è un cinico e perchè non ama? Come sarebbe finita questa scena? Doveva ella uccidersi, perchè suo marito non la voleva uccidere?

Qual notte! In un certo momento, ella andò allo specchio e si guardò, sarcasticamente. Quel viso smorto, quegli occhi lampeggianti, quella bocca dolente non appartenevano, no, alla donna che ama e che pecca e che ha orrore ed amore pel peccato, e che, sopra tutto, teme il castigo: ma a una donna che aveva creduto al castigo, che lo aveva aspettato e che lo vedeva allontanarsi da sè, come se ella non fosse più degna di ciò. E pensò a tutte le donne che tremano, perchè hanno peccato; che nascondono sotto il lenzuolo una fronte coperta di rossore, perchè il tradito non le vegga; che hanno i piaceri del loro amore conditi di sgomento e di vergogna: e che, intanto, non sanno che è inutile tremare, perchè gli uomini trovano conveniente di non accorgersi del peccato; che non vi è da fremere di scorno poichè chi più dovrebbe avere scorno, non lo risente e non lo vuol risentire; che i piaceri dell'amore hanno una lunga vita tranquilla se è proprio la punizione che li turba. Inganno, inganno, errore, grande errore!

– I mariti sanno sempre qualche cosa, era stata la tremenda parola.

Si toccò le tempie che battevano forte: il polso era precipitoso. Forse ella aveva la febbre? Ma voleva aspettare il marito; voleva dirgli tutto; voleva rompere questa condizione indegna:

– Se tu sai, mandami via, almeno, fa' questo atto di coraggio, cacciami di casa, rimandami da mio padre, fammi l'onore di una brutalità, di uno scandalo! Se tu non sai, ebbene, te lo dico io: ti ho tradito, ti tradisco, amo un altro, sono la sua amante, cacciami, battimi, uccidimi, ma sii uomo, sii marito, sii innamorato, sentiti offeso, fa' qualche cosa, calpestami sotto i tuoi piedi, punisci, punisci, credimi degna

di una punizione, non mi avvilito con l'impunità, rialzami ai miei occhi, rialzati ai miei occhi, non sopportare questo, se sei una persona di onore! Ho tradito, comprendi, sono una infame, trattami come una infame: non perdonarmi, tu non sei Gesù Cristo ed egli non era il marito dell'adultera; non perdonare, perchè è una viltà, perchè gli amanti sono i vili e i mariti hanno per loro la ragione, la legge, il coraggio! Perchè fingi di non sapere, perchè non vuoi sapere che io sono di un'altro, che io lo amo, con violenza, con passione, che io gli do quello che ti appartiene, concessoti da Dio e dalla legge, che io ti rubo, come un servo infedele, non denari, non gemme, ma la persona cara, la persona diletta, anima e corpo! Non tollerare questo, non sopportarlo, sarebbe enorme, sarebbe inaudito, sarebbe mostruoso, io dovrei morire di vergogna e di dolore, se tu lo sopportassi! Io ti sono stata cara, mi hai amata, dici di amarmi, sono stata tua, sono tua e ho un amante! Senti, che è terribile questo, e non levi la mano, non oltraggi questo volto impudico? L'uomo del popolo è geloso della sua donna, è geloso il Re, è geloso il marinaio che viaggia lontano, è geloso il soldato ed è persino geloso l'artista, e tu no, tu no, tu solo no? ma sei tu un essere abietto, o no? Sono io la più spregevole fra le creature umane, o tu il più disonorevole fra gli uomini? Ma allora, addio, addio, io me ne vado, io non resisto a non essere punita, a non punirmi da me!

Questo folle discorso, nella eccitazione della notte, ella ripeté più volte a sè stessa, quasi delirando, decisa, profondamente decisa a scagliarlo in faccia a suo marito, quando sarebbe ritornato a casa. Ma come l'ora gli pareva prossima – era alta la notte – il suo ardore cadde lentamente;

ella provò un senso di freddo, di isolamento, di morte. E quando ella credette che egli arrivasse, in un minuto, fu a letto, e chiuse gli occhi, e restò così, fingendo di dormire, mentre egli rientrava quietamente, ed ella tremava di vergogna e di paura.

III.

L'amore di Anna Mormile e di Giorgio Giorgi ebbe, in quel tempo, una ripresa molto vivace. Verso la fine del primo anno, era naturale che quella passione, senza nessun contrasto, s'illanguidisse alquanto: e se ambedue sostenevano e giuravano di amarsi sempre con la medesima intensità, era per quelle cortesi e pietose bugie del sentimento che allungano singolarmente i limiti delle relazioni amorose. Si volevano ancora bene; ma meno, ma più placidamente: con più tenerezza e con meno ardore. Erano a questo, quando accadde l'incidente bizzarro del biglietto dimenticato. Dopo gli otto giorni d'intervallo, Anna Mormile ritornò a Giorgio con un abbandono più profondo e più concentrato: ed egli stesso si sentì trascinare in un novello rovelto ardente, stupito e sodisfatto, anche, di questa seconda fiammata del loro amore. Gli sembrava di ritrovare l'Anna dei primissimi tempi della loro passione, quando ella combatteva e pur si lasciava andare con impeti naturali al suo temperamento nervoso ed eccitabile: e in questa seconda Anna vi era, di diverso, di più attraente, come un segreto bisogno di amare e di sentirsi amata, una sete insaziata di parole d'amore, quel tale domandare insistente, monotono, quel tale rispondere, uguale, continuo, monotono, queste due

cose brevi e semplici, mille volte ripetute, che formano l'iniziale dialogo di amore. Prima del fatale giorno del biglietto, Anna parlava volentieri e graziosamente di cose che non erano l'amore, delle sue amiche, dei suoi viaggi passati o prossimi, dei suoi vestiti, dei pettegolezzi di società, con un cinguettio tanto carino che a Giorgio piaceva tanto udire, forse solo per la sua musicalità: ma ora ella non diceva che le sacre frasi dell'amore, assorbenti ogni altro pensiero, con una curiosità ansiosa della risposta, con uno sguardo che interrogava perduto.

– Ti adoro – rispondeva Giorgio Giorgi, con la sua miglior voce.

Non mentiva, egli. Quella passione per Anna Mormile non era, certo, il cardine della sua vita che, probabilmente non ne aveva: le radici non erano profondissime ed egli lo sapeva: ma quando ella era accanto a lui, coi suoi begli occhi grigi timidi e fieri, a cui ella sapeva dare della dolcezza e del languore, quando egli poteva carezzare quei bei capelli biondo-castani, così lucidi, ondulati, morbidi, quando tutta la piccola persona era dappresso a lui, nella raffinatezza elegante di un lusso bene inteso, egli adorava Anna. Relativamente, le era anche molto fedele, per gusto, per elezione, perchè sarebbe stato sciocco a cercare altri amori, più volgari, certo, più grossolani, quando aveva per sè una donnina così fina e così innamorata. Tutto il suo egoismo di uomo educato bene, con gusti elevati, si appagava molto di questo amore che gli costava solo dell'amore, e che sodisfaceva tutte le sue tendenze, naturali e artificiose.

– Giura.... giura su tua madre – diceva sottovoce, un po' tetramente Anna.

– Giuro su mia madre che ti adoro – proclamava lui, con la sua voce armoniosa, nella quale ella ritrovava sempre il fascino che l'aveva sedotta.

Giurava schiettamente. Lo faceva anche con maggior trasporto e con più forte impulso di lealtà, perchè Anna sembrava bruciasse, oramai, dal bisogno di sentirsi molto amata. Spesso, egli leggeva in quei dolci occhi del dubbio, dell'incertezza: la vedeva, talvolta, in preda a una grande e inesplicabile tristezza: ella aveva dei gesti di sfiducia che lo accoravano.

– Perchè non mi credi? – le domandava.

– Ma...! Giorgio.

– Mi hai sempre creduto!

– Ora, non più tanto – mormorava ella, con un pallido sorriso.

– Che cosa ti ho fatto?

– Nulla, amor mio, nulla. La mia anima è così turbata!

Egli cercava di consolarla, di guarirla con le tenere cose che le diceva, con l'espressione di un amore tutto carezzoso, mettendole intorno un ambiente volta a volta di affetto mite e di passione violenta. Il buon medico, che egli era! La smorta malata, che era entrata in quella casa con la fronte rannuvolata e la bocca dal malvagio sorriso, lentamente risorgeva come un fiore illanguidito che riprende le sue forze: il suo volto ridiventava roseo e gli occhi notavano nel languore e nella dolcezza: il sorriso si rifaceva buono. Come un novello fiotto di giovinezza rallegrava la donna triste e scettica e qualche cosa di luminoso si staccava da quel volto.

– Quanto sei bella! – esclamava Giorgio, con la banalità di coloro che amano.

– Veramente sono bella, veramente? – e ne scrutava gli occhi, per indovinare la sincerità di quell'asserzione.

– Non lo sai, civettuola, non lo sai?

– Non lo so – diceva ella, pensosa, immersa in riflessioni.

– Te lo dico io, se vuoi, per un secolo intiero, sempre la stessa cosa, amor mio!

– Ti piaccio, dunque?

– Immensamente.

– A te, forse soltanto – ella diceva, parlando come in sogno.

– A tutti – rispondeva lui, un po' colpito. – Vorresti tu piacere ad altri, a molti?

– No – riprendeva ella, con lentezza – Osservavo.... che gli innamorati s'illudono.... tutte le perfezioni del mondo paiono rinchiusse nella persona amata....

– Così è.

– Vedi bene! – esclamava ella, vincendo. – Forse io sono bruttissima.

– Guardati nello specchio.

– Non mi vedo, non mi capisco – concludeva ella, un po' tristamente.

Ma non sempre il medico riusciva a confortare questa povera anima inferma. Ella veniva a lui, piena di malcontento, annoiata, scorata, come se tutte le cose della vita le venissero a mancare. Si sedeva, muta, immota, non togliendosi i guanti, non sollevando la veletta, tenendo le piccole mani incrociate sul pomo dell'ombrellino. Ella non rispondeva ai suoi baci: anzi, faceva un moto non già di

ripugnanza, ma di inutilità. Aveva certe strette di spalla, così dolenti!

– Che hai, Anna?

– Giornata nera.

– Ti è accaduto qualche cosa?

– No: non mi è accaduto nulla.

– Ebbene?

– Ebbene, sono nera, nera, nera.

– Troppo spesso, da qualche tempo, anima mia.

– È vero.

– Tu mi ami molto meno, confessalo.

– No: ti amo sempre egualmente. Di più, forse. – Ma la voce che affermava questo era così velata, così infranta!

– Questo amore non ti rende felice allora!

– È la sola cosa felice della mia vita. Ma tu non mi ami, Giorgio.

– Io?

– Tu no, non mi ami.

– Perché mi credi un bugiardo?

– Perché molti mentiscono.

– Perché mentirei a te?

– Così, per compassione, per abitudine.

– Che brutta cosa! Ti sono sembrato mai una pessima persona io?

– No, ma...

– Sono un mascalzone?

– No.

– E allora, perché mi attribuisce tanta perfidia? Perché non mi credi?

Ella taceva, abbassando la testa sul petto. Un giorno, però sull'andarsene, torva e sfinita come era venuta, il suo segreto le sfuggì, con un grido:

– Non è a te, che non credo!

– E a chi, a chi non credi?

– A me stessa – e due grosse lacrime le gonfiarono i begli occhi.

– Tu dubiti di te?

– Sì... dubito... non credo nè alla mia grazia, nè alla mia beltà... non credo nè alla seduzione fisica, nè a quella morale... a nulla... mi credo indegna di essere amata.

– Anna!

– Così – disse lei breve breve.

– E io, perchè t'amo, dunque?

– Chi sa! Per una curiosa aberrazione del tuo spirito.

– Tu sei malata, anima mia – mormorò lui con voce suadente, come quella che si adopera coi bimbi, con le donne, coi folli.

– Sì: tanto malata.

Ma, la volta seguente, ella veniva da lui, in preda a un esaltamento di gaiezza: ella aveva come un po' di ebbrezza giovanile nel sangue: e tutta la tristezza trascorsa era dimenticata ed ella faceva perdere la testa a colui che l'amava, tanto ella scintillava di amore. Certo sotto questi impeti si chiariva il bisogno di sfuggire a qualche pensiero tormentoso, quello di liberarsi da uno stato d'animo non sopportabile, quel gittarsi fuori di sè stessi che hanno le persone dall'alacre vita interiore. Giorgio Giorgi aveva l'occhio acuto e intendeva bene che una tortura accuratamente nascosta dilaniava quel povero piccolo cuore;

ma giacchè ella aveva il pudore di queste sue sofferenze morali, egli non voleva sollevarne i veli. Talvolta le faceva qualche interrogazione:

– E a casa, amor mio, come va?

– Benissimo – diceva ella subito.

Ma qualche ombra le oscurava la fronte.

– Proprio benissimo?

– Sì. Perchè lo domandi?

– Supponevo... che avessi qualche noia.

– Mio marito non mi dà nessuna noia – rispondeva ella limpidamente.

– Sempre buono?

– Alla sua maniera, sì.

Queste risposte erano categoriche; ma Giorgio non vi portava una fede perfetta. Sentiva qualche cosa di guasto, di disorganizzato, nella vita di Anna Mormile: e la sua esperienza gli dimostrava nettamente che ciò proveniva dalla casa. Ella negava, con ostinazione: talvolta si crucciava dell'insistenza.

– Tuo marito non ti fa soffrire, Anna? Non mi nascondi qualche cosa?

– Ma neppure per sogno! – esclamava lei irritata – Perchè mi dovrebbe far soffrire?

– Questi mariti sono odiosi, alle volte.

– Mio marito è ammirabile, invece – diceva ella mordendosi le labbra.

– Sempre niente geloso?

– Nientissimo.

– Bel temperamento, perdio!

– Se tu fossi mio marito, che faresti? – Gli chiedeva lei, guardandolo negli occhi.

- Ti chiuderei in casa: non ti lascerei fare un passo, sola.
- E m'ingiurieresti e mi tormenteresti così?
- Sì, carissima: assolutamente, non avresti pace.

Dovresti amare me e nessun altro.

- Ah! – diceva lei, con un tono enigmatico.

Poi, a un tratto, gli gittava le braccia al collo teneramente:

- Quanto ti amo, piccolo Giorgio mio, quanto ti amo!

Ogni tanto, lui, per scavare qualche cosa dal cuore di lei, che vedeva così bizzarro, così capriccioso, così fluttuante per il dolore e il piacere, in improvvise alternative, provava a riparle della loro famosa grande giornata, quella del biglietto dimenticato. E una duplice espressione si manifestava sul volto di Anna Mormile: il fastidio di riparlare di ciò e la voglia acuta di riparlare.

- Sempre nessuna notizia di quel biglietto, Anna?

- Sempre. Sarebbe tardi, oramai.

- Eh, chi sa! Chi potrebbe dire la verità, in tutto questo?

– Egli soltanto – diceva ella, con un lampo nei bigi occhi. – Ma non vuol dirla!

– No. Quante volte mi è venuto voglia di domandargliela.

- Quale follia!

– E perchè? – chiedeva ella audacemente – non è meglio affrontare un pericolo, anzi che vivere sotto un incubo?

– Pover uomo! Noi facciamo della psicologia ed egli, forse, non sa nulla di nulla.

– Quasi certamente sa – soggiungeva lei, guardando in aria.

– Sì? È un tipo, allora, un bel tipo!
– Fa il suo comodo – e la voce era così amara, così amara!
– Anche noi, il nostro, mi piace.
– Così andiamo di accordo – e la più atroce ironia trapelava da quella voce femminile.
– Il matrimonio in tre, l'ho sempre compreso, io – dichiarava Giorgio, ridendo.
– Anche come marito lo intenderesti così?
– No, cara. Come amante, capisci, mi conviene.
– Di fatti... – diceva lei, guardandolo. – Tu ed Ernesto siete felicissimi.
– E tu, mia cara?
– Io? Che importa?
– Non sei felice? Non sei felice?
– No – diceva ella, dopo una pausa.
– Questa tranquillità, questa serenità non ti bastano? Questa libertà di cui tu godi, non ti è sufficiente? Non ti lascia quieto, lui? Non ti amo, io? Che cosa possono fare di più due uomini per te, mia cara?
– Io sono incontentabile – diceva lei, con un accento così strano!
– Che cosa vorresti?
– Non lo so.
– Maggior libertà? Non ti pare impossibile?
– Già, è impossibile – soggiungeva ella.
– Ebbene?
– Ebbene, sono incontentabile e insopportabile.
Si confermò nella idea che la sua casa le fosse di peso, Giorgio Giorgi, quando vide che ella ne usciva sempre più spesso, in tutte le ore, sempre per le vie, sempre ai teatri, ai

passaggi, nelle riunioni. Il marito l'accompagnava; ma non sovente. Ed ella andava con amiche, o sola. Diventava anche molto civetta: era stata sempre tale, ma con moderazione gentile. Si scorgeva bene che voleva stordirsi. Ma esagerava, un po' nevrotica, cambiando tre o quattro vestiti al giorno, *flirtando* qua e là. Giorgio se ne dolse subito:

– Anna, tu fai una vita impossibile.

– Perché?

– Non te ne accorgi? Amor mio, ciò non è degno di te.

– Io non fo nulla di male – diss'ella, con la scusa volgare delle donne.

– Lo credo: ma la frivolezza, la leggerezza, sono dei difetti più gravi di molti vizi.

– Bel predicatore!

– Ti annoio, lo so: ma ti voglio bene, Anna, e soffro della tua condotta.

– Tu ne soffrì? – chiese ella, meravigliata.

– Naturalmente. Tu fai spreco del tuo buon nome, tu ti comprometti senza ragione e ciò mi duole assai.

– Di questo dovrebbe occuparsene forse mio marito – ella soggiunse, dopo un momento di agitazione.

– Non ti ha mai detto nulla?

– Mai, mai.

– E se lui è un uomo senza cuore e senza dignità – esclamò Giorgio – non è così il tuo amico!

Ma il folle ardore che la esaltava, ella lo mise anche più a nutrimento del suo amore. Oramai, veniva spessissimo da lui. Prima, per precauzione, non si vedevano che una volta alla settimana, mai allo stesso giorno, mai alla stessa ora: le cautele che prendevano era grandi, e in questo Giorgio

Giorgi non rassomigliava agli altri amanti, giacchè non si vantava dei suoi amori e ne temeva la pubblicità. In fondo era un criterio da egoista, così i suoi piaceri erano più sicuri, messi al coperto dai pericoli: ma questo egoismo serviva a buono scopo. Spesso, però, Giorgio si lagnava della scarsezza di questi convegni, ella negava, sempre, anche con un senso di avarizia amorosa, un cieco istinto di conservare il tesoro del proprio cuore, più lungamente che fosse possibile. Adesso, non più: i convegni erano diventati due per settimana, ordinariamente e sempre alle tre. E bastava che egli esprimesse un rimpianto, quando ella se ne andava, innamoratissimo come era di lei, sempre, quando l'aveva vicino, bastava che egli fosse un po' triste, quando Anna Mormile se ne andava, perchè ella gli dicesse subito:

- Vuoi che io venga giovedì, dopodomani?
- E puoi, puoi?
- Sì, posso.
- Ne sei certa?
- Certissima.
- Non ti pare un'imprudenza?
- Ma che imprudenza! – e si stringeva nelle spalle.

Adesso ella pretendeva che Giorgio Giorgi andasse dappertutto dove ella si recava.

– Giacchè sei geloso – gli diceva, un po' ridendo, un po' pensando – vieni a vedere quello che io faccio.

Ogni mattina, così, egli riceveva il suo itinerario. In realtà, egli non era molto soddisfatto di questo servaggio. Non aveva mica questo bisogno assoluto di vedere una volta al giorno Anna, alla passeggiata, alla visita delle cinque e al teatro, quando il giorno prima era stata tre ore a casa sua; ma gentile sempre, disoccupato, un po' passivo nelle cose

dell'amore, egli le obbediva senza troppo annoiarsi. D'altronde, Anna era innamoratissima di lui, più che mai, in un rialzo del suo cuore o dei suoi nervi. Ciò lo lusingava molto. Egli vedeva bene che, quando la incontrava per la via, come per caso, essa si mutava di colore; nelle riunioni pomeridiane, quando egli giungeva ed ella era lì, egli udiva bene che la voce di lei si mutava; nei teatri, quando ella lo scorgeva, nella poltrona, in un altro palco, apriva il suo grande ventaglio di piume bianche e lo collocava in modo, da poter guardare Giorgio, dietro le penne, a lungo, a lungo. Avevano stabilito che una volta, su quattro o cinque, egli sarebbe andato a farle visita in palco; e lui teneva la consegna. Ma ella pretendeva, ora, che Giorgio vi andasse più spesso: e lo pregava tanto, aveva degli occhi così supplici, che francamente egli non ci resisteva. Per lo più, egli si recava da lei, quando la vedeva con altre amiche e non con il marito. Si seccava, in fondo, d'incontrarsi con lui. Si conoscevano, si salutavano con cordialità, scambiavano qualche parola, ma non vi era intimità.

– Perchè non vieni mai, quando ci è lui?

– Per delicatezza, mia cara.

– Egli non le capisce, queste delicatezze. Vienci, vienci.

– Ma si può infastidire!

– Ti assicuro di no.

– Ma è di bronzo costui?

– Già, di bronzo.

Difatti, Giorgio obbedì. Al teatro, una sera, quando vi era anche Ernesto Mormile, andò a fare una visita. Dopo poche parole di cortesia, discretamente, il marito uscì.

– Lo vedi, lo vedi? – gli disse Anna Mormile, ridendo nervosamente dietro il ventaglio.

– È impagabile, veramente. Se ne trovano pochi, come lui.

– Oh pochissimi!

Ma Ernesto Mormile fece anche peggio. Un'altra sera, a una seconda visita, essendovi nel palco solo Giorgio Giorgi, dopo pochi minuti dichiarò che andava al *club*, dove aveva impegnata una partita di *bêrigne* dal pomeriggio col conte Volta. La moglie lo ascoltava, con un sorriso fissato sulle labbra: lo salutò col capo: era un po' pallida, al principio; ma in quel momento si colorì. Il marito se n'andò, senza domandare neppure con chi sarebbe andata a casa la moglie.

– Mi butta nelle tue braccia, prendimi – disse Anna, tutta, fremente.

E continuandole l'esaltazione, ella voleva, quella sera, andare a forza in casa di Giorgio Giorgi, non rientrare che alle quattro del mattino, quando rientrava suo marito. E pianamente, come se parlasse della cosa più savia di questo mondo, ella discorreva:

– Egli, tanto, non va mai a casa, prima delle quattro: io che ci vado a fare? Ci fa freddo; sono sola; ho paura; mi annoio, senza l'amor mio. A casa tua accendiamo il fuoco, ci abbracciamo vicino al caminetto e stiamo lì, in silenzio, ad aspettare che la notte passi.

– Tu sei pazza, Anna!

– Che vi è di pazzia, in ciò?

– E se lui rientra prima di te?

– Tu credi? Tu credi?

– Potrebbe: e sarebbe grave, non trovarti.

– Probabilmente non gli farebbe nè caldo, nè freddo.
– Diamine!
– Ne son sicura: nè caldo, nè freddo.
– La pazienza umana ha un limite.
– Ma non l'indifferenza.
– Non bisogna provocarlo, Anna.
– Vuoi tu qualche cosa che lo provochi? Dimmelo, la farò.

– Anna, Anna, calmati.
– Io lo odio colui, lo sai? – gli disse, rabbiosamente, dietro il ventaglio.

– Non essere ingiusta, te ne prego.
– Non difenderlo!
– Non lo difendo; ma perchè odiarlo?
– Perchè mi fa ribrezzo.
– Non esagerare, Anna.
– Oh voi uomini, che genìa siete?
– Amor mio, un po' di pace, te ne scongiuro, se mi vuoi bene.

– Sì, ma non parlarmi di lui.
– Mai più!
– Promettilo: è un uomo spregevole, non voglio che lo nomini.

– Quello che tu vuoi, purchè tu sia tranquilla.
Così, giunse a convincerla che non doveva andare da lui, quella notte e si liberò da una preoccupazione. Veramente, egli trovava molto curiosa la condotta di Ernesto Mormile, ma poichè favoriva i loro amori, perchè ingiurarlo così? Quanto sono ingiuste e crudeli le donne. Non si sa mai come contentarle. Quando il marito le sorveglia, impedisce

loro la libertà dei movimenti, le contraddice nei loro capricci, nei loro piaceri, esse non fanno che lagnarsi, che gemere della loro schiavitù, esse maledicono il loro tiranno ad ogni momento: e la stessa gelosia coniugale le spinge al peccato, dandone loro il desiderio. E viceversa, se il marito è indifferente, venga questa indifferenza dalla cieca fiducia o da un ragionato cinismo, se lascia loro il tempo e lo spazio da poter fare quello che vogliono, se è, infine, cortese e buono, perchè questa è la bontà del marito, ecco, le donne s'indignano, fanno della rettorica, pronunciano le grandi frasi tragiche. Certo, Ernesto Mormile non era per Giorgio Giorgi l'esempio dell'onore e della dignità: egli ne accettava molto stupito e anche lusingato, la compiacenza; ma che proprio sua moglie lo colmasse di vituperii, per ciò, era molto singolare. Tre o quattro volte, quando vedeva la collera infiammare il viso di Anna Mormile, per suo marito, e quando le uscivan di bocca gli insulti precipitati ed esagerati che le donne deboli e nervose adoperano così facilmente, egli tentò di ricondurre la sua amante a sentimenti più equi.

– Perchè lo tratti così male? Così ricambi la sua bontà?

– Troppa bontà – diceva ella, stringendo i denti.

– Con voi donne, tutto è perduto, sempre.

– Eh, mio caro, siamo delle ingrata! – aggiungeva lei, con una ironia che ne guastava tutta la dolce espressione della bocca.

– Con tuo marito, sì.

– Quanto lo ami, Giorgio! – e un riso stridente le usciva dalle labbra.

– Non lo amo punto, te lo assicuro; ma non ho il coraggio di rivoltarmi contro la sua indulgenza.

- Non è indulgenza, è corruzione.
- Non sapevo che Ernesto fosse così corrotto....
- Sì sì, fino alle midolle, anima e corpo, corrotto, corrotto....
- E perchè lo hai sposato?
- Mi sono ingannata. Diceva di amarmi.
- Dicono sempre così.
- Naturalmente: e sempre le fanciulle ci credono. Ha mentito tanto perfidamente! Che potevo intendere, io? Ero una ragazza, una sciocca: avrei giurato che mi amasse!
- E ora, nulla?
- Nulla – ella diceva, con un gesto tagliente.
- Ti dovrebbe far piacere che egli non ti annoi col suo amore.

Una pausa di silenzio.

- Sì, molto piacere. Ma che vile, Giorgio, che vile, pensaci un poco!
- Sicuro, non è un paladino. Ma tu vorresti che egli mi uccidesse o che ti uccidesse?
-No – diceva lei, dopo una esitazione.
- Tutto va bene, allora.
- *All right*, come in quel giorno.

Tutto, invece, andava peggio. Anna Mormile appariva sempre più assorbita in una sua costante e dominante idea, che la distraeva profondamente: ed aveva, nei convegni d'amore, dei lunghi silenzi, con le mani incrociate sulle ginocchia, col capo abbassato sul petto. Il suo lieto umore, quella giovanilità gaia e spensierata, quello sfavillio di bellezza e di amore si perdevano in una tetra contemplazione di visioni ignote all'amante: e quando egli, con tenerezza,

cercava di scuoterla da questi lugubri sogni in cui pareva che la sua serena faccia invecchiasse di dieci anni, con gli occhi torbidi, le labbra serrate, ella appena appena si scuoteva, gli rispondeva una parola distratta e fugace. Giorgio Giorgi ne era molto infastidito, preso dalla compassione naturale per una persona a cui si vuol bene e di cui si vedono i tristi mutamenti e anche irritato contro lei che foggiava nel suo cervello femminile delle fisime angosciose. Non solo non capiva punto l'origine di questa variazione così progressiva del carattere di Anna, ma riteneva che l'origine fosse fantastica. Anche lui, malgrado il suo spirito e una certa coltura, aveva delle idee comuni, ereditarie, sulle donne e le considerava come dei graziosi e seducenti animaletti, ma capaci di tutto, sopra tutto di crearsi delle infelicità senza una ragione al mondo. Non so quale suo amico, un pò poeta, un pò novelliere, gli aveva detto una frase, un giorno: *la donna non può mai esser felice, essa ha la nostalgia dell'infelicità*: frase che come tutte quelle molto generali e molto vaghe, poteva avere l'apparenza della verità e colpire le immaginazioni disoccupate. Giorgio Giorgi se la rammentò subito, a proposito di Anna Mormile: non era forse giusta, applicata a questa nevrotica donna, che inventava delle cause inesistenti, per poter soffrire? Soffriva, però: e ciò, malgrado il suo egoismo, anzi proprio per il suo egoismo, dava delle punture al cuore di Giorgio. Quando ella prendeva la posizione favorita, oramai, alle sue concentrazioni torve, egli le veniva accanto, le sollevava il viso chino, le scioglieva le mani da quel nodo intorno alle ginocchia e la interrogava:

– Che hai, che hai? – e un'ansia, certo, vi era in quella domanda.

– Niente – rispondeva lei, con l'eterna, monotona menzogna delle donne.

– Perchè mi tratti come un estraneo? Non sono un uomo che ami, non ti amo? Dimmi, che hai?

– Niente – diceva ella ancora, ostinata, con le sopracciglia aggrottate, chiusa come un vecchio scrigno di cui si sia perduta la chiave.

– Eppure tu taci....

– Non ho nulla da dire.

– Sei amabile!

– Non ci siamo molto parlati, Giorgio? Ogni tanto, l'anima si esaurisce.

– Una volta chiacchieravi, cinguettavi, eri così leggiadra, anima mia – mormorava lui, con un sincero rimpianto.

– Una volta! Quando?

– Ma sino a poco tempo fa.

– Le donne mutano.

– Oh sì, purtroppo! Ma debbono avere una ragione, per mutare.

– Forse sì, forse no.

– Tu hai una ragione, Anna?

– Chi lo sa!

– L'hai, l'hai e non vuoi rivelarmela. Perchè taci sempre? Che pensi? Che desideri, che rimpiangi?

– Troppe domande!

– Ti annoiano?

–No. Ma non saprei rispondere.

– Devi rispondere – diceva lui, fra lo scherzo e la gravità – Che hai?

– Sono triste – ella rispondeva, alla fine, facendo uno sforzo su sè stessa.

– Questo lo avevo compreso. Perchè sei triste?

– Lo ignoro.

– Così? Perchè è scirocco? Perchè hai male ai nervi? Perchè l'aria è scura?

– Per questo, sì!

– Ma non ogni giorno, mia cara, vi è scirocco e il cielo rannuvolato: tu sei triste ogni giorno.

– Ti pare?

– Basta guardarti. Sei funebre, Anna.

– Senz'accorgermene.

– Ti assicuro che sei funebre.

– Sono noiosa, eh?

– No.... ma non sei più divertente. Oh la tua allegria di un tempo!

Ella si faceva pallida, allora, e un senso di smarrimento le si dipingeva negli occhi.

– Non parlarci così: mi sgomenti – ella soggiungeva, avendo, veramente, nella voce un'infantile paura.

– Vinci, vinci questa morbosa e cupa malinconia, Anna: essa guasterà la tua vita.

– La mia vita è un po' guasta – Anna rispondeva, pensosa.

– E perchè? Che cosa ti manca?

– Non è quello che mi manca, forse, che mi affligge.

– Quello che possiedi, cioè?

– Forse.

– Ti fa dispiacere, dunque, di essere bella, giovane, elegante e corteggiata? Ti secca tanto di avere de' denari, una bella casa e una carrozza?

- Alle volte, ciò può essere pesante – ella disse.
- Non sei sincera! Vorresti tu essere una poveretta, nella via?
- Chi sa!
- Anna, Anna, non fare del falso sentimentalismo. Va là, che tu sei perfettamente contenta di questi doni della fortuna, e saresti infelicissima, se ne fossi priva.
- I doni della fortuna non bastano, per dire che una vita non è guasta.
- Benissimo! E moralmente che cosa va male nella tua vita? Dillo! Tu sei certa che io ti voglia bene, credo.
- Sì, ne sono certa – diceva ella, distrattamente.
- Sei certa di amarmi?
- Certissima – ma qual voce distratta!
- Questo amore, dunque, ti dà delle gioie e non dei dolori.
- Già!
- Non hai tu trovato una perla di marito?
- Una perla – e sorrideva subito.
- Quando ti ha mai seccata questo povero Ernesto?
- Mai, mai; in nessun momento della sua vita!
- Forse... quel giorno... ma ti volesti spaventare tu.
- Sì, fui io.
- Di' la verità; ma un po' di dramma non ti sarebbe dispiaciuto, è vero?
- Le donne amano il dramma – ed ella sogghignava imitando Giorgio.
- Gusto scellerato!
- È interessante il dramma.
- A vederlo in altri: non ad esserne attori.

– Tu non ne sai niente – soggiungeva lei, con una intonazione sprezzante.

– È naturale: io lo detesto il dramma. Io voglio essere tranquillo.

– Ideale olandese, Giorgio – diceva lei, fingendo di scherzare, ma con qualche fremito nella voce!

– L'ideale di tutti gli uomini ragionevoli; tuo marito non ha lo stesso?

– Oh sì! È singolare come voi vi rassomigliate!

– Abbiamo una filosofia comune, ecco tutto: e i nostri nervi sono sani.

– Non ci sono che io di guasta – ella diceva, torva di nuovo – oramai.

– Eh! un pochetto – dichiarava lui con indulgenza tenera.

– E nessuno di voi due può guarirmi – ella ripigliava, sempre più tetra.

– Neppure io?

– Neppur tu.

– E perchè?

– Perchè non comprendi nulla.

– Ah, mia cara, non ti ho mica presa per amante, per fare della psicologia!

– Presa, presa! – gridava lei, esasperata. – Di' che mi sono data, almeno!

– Data, concessa, come tu vuoi, come vuole la tua vanità femminile. Ma psicologia, niente, Anna! Ce n'è anche troppa nei romanzi! Nella vita non ne voglio.

– Il tuo piacere, il tuo comodo, la tua gioia senza disturbi, senza pianti, senza drammi, ecco quello che vuoi, è vero?

– Mi pare! Ogni buon cristiano, ogni galantuomo non pensa diversamente.

– Hai ragione. Io sono pazza – diceva lei teneramente, alzandosi per andarsene.

Qualche volta egli si pentiva di averla maltrattata così. Le donne sono piene di fantasie, di capricci, si danno un da fare enorme, per essere infelici; ed è un buon metodo quello di avvilirle, mettendo loro sempre innanzi la realtà della vita. Sono lezioni sane, mentre sono taglienti. Ma, spesso, queste mortificazioni della loro immaginativa non raggiungono lo scopo e le umiliano senza convincerle. Giorgio Giorgi comprendeva bene che Anna finiva di discutere per non litigare di più, per non discutere con lui, intendendo che non avevano più le stesse idee, come una volta. Era una donnina graziosa e piacente, era molto buona, con lui, lo amava senza nessun'altra ragione che per l'amore, ond'egli si credeva tenuto alla riconoscenza, anche. Cercava di trattenerla, pregandola di non andar via sopra delle parole amare, di non far restare fra loro quella tristezza. Ella scuoteva il capo, muta, lasciandosi abbracciare senza rendere l'abbraccio, in collera sul serio, o indifferente alle tenerezze di Giorgio. Egli insisteva. Allora ella, come se calcolasse che era meglio farsi vedere convinta, cedeva.

– Sei sempre in collera meco?

– No, è passato.

– Ti sembra ancora un atroce gaudente?

– No, no.

– Mi ami?

– Ti amo.

– Io ti adoro. Prometti di essere di buon umore?

- Lo spero.
- Dimentica queste tue ubbie; promettimi che le dimenticherai!
- Lo prometto.
- Sii lieta, Anna, come due anni fa, come sei mesi fa. Che diamine, non ti è accaduto niente di grave!
- Nientissimo. Sarò lieta.
- E vedrai come ti amerò meglio, più entusiasticamente. L'amore deve essere una consolazione, e non un mortorio.
- Infatti, hai ragione.
- Vedrai come sarai più bella e più piacente. Il dolore attrae, per poco, nelle donne: ma, dopo, annoia e avvilito.
- È vero, è vero. Sarò lieta: e tutti gli uomini mi ameranno.
- Tutto l'universo!

Non si accorgeva Giorgio del forzato consenso di queste risposte. Era una donna stanca di discutere, che aveva ceduto, che gli dava ragione: era una creatura che si ritirava in sè, sempre più, non trovando più espansione. Ma le sue promesse erano fallaci; ella non ritrovava la sua lietezza. Si vedeva che faceva dei grossi sforzi su sè stessa, per riprendere il suo antico equilibrio. Certe volte, era di una gaiezza folle, che faceva male. Qualche lesione pareva che si facesse nella sua vita, in quei giorni, una lesione da cui scappava via il suo buon senso, la sua logica, e anche la sua riservatezza. Ella fumava delle sigarette, beveva del *cognac*, in casa di Giorgio, ella che era una mite divoratrice di cioccolatini, una volta: ella imparò a canticchiar e delle canzonette francesi: e si metteva a pianoforte, da lui, e con un filo di voce, ella diceva le parole a doppio senso di quelle graziose e libere poesie. Non era un po' troppo? Giorgio la

guardava, stupito. Questo nuovo aspetto gli era sgradito. Non gli piaceva che una signora prendesse, anche solo con lui, delle arie di donnina troppo vivace, scapigliata. Quando si cercano certe tali cose, si sa dove andarle a cercare, è vero? E non bisogna che le rose portino del pepe, invece: o che invece dello sciroppo, in un bicchiere, si trovi dell'assenzio. Egli si turbava di queste manifestazioni. Ella lo guardava, ridendo troppo, coi capelli un po' svolazzanti, ella che aveva tenuto a portarli sempre ravviati, nelle loro ondulazioni morbide, vestita con una eleganza un po' notevole, ella che aveva sempre amato il grigio, il lilla, il bianco, il nero, come colori suoi; e si meravigliava che egli restasse taciturno, fumando le sue sigarette, incapace di esilararsi.

– Non ti piaccio così? Non mi avevi fatto promettere di essere di buon umore?

– Non così, mia cara!

– Che debbo fare?

– È troppo: non ti avevo chiesto tanto.

– Che uomo incontentabile! Pensare che ho imparato queste canzonette per te!

– Grazie: le vado a udire al *Cafè-chantant*, quando voglio!

– Oh cattivo! le cantano meglio di me?

– Meglissimo.

– Non credo!

– Proprio: non hai tendenza, mia cara, a essere una donna folleggiante e *bohème*. Ti manca tutto.

Un giorno che egli borbottava così, ella si mise a piangere. Fu un pianto convulso, disperato, da bimba a cui hanno tolta qualche cosa che amava molto. Uno di quei

dolori scoppianti, che trovano nella clamorosa disperazione delle loro grida e dei loro singhiozzi l'espressione di una sofferenza fisica e morale. Giorgio Giorgi, per debolezza di carattere, non poteva veder piangere nè una donna nè un bimbo. Ne aveva pena e noia insieme. In più di un anno di relazione amorosa, Anna non aveva pianto mai ed egli ne ebbe un senso di dispiacere e di repulsione. Non giunse a calmarla subito, malgrado le sue buone parole. Ella voleva piangere, voleva singhiozzare, voleva torcersi convulsa, da una sedia a un divano, pronunciando delle parole incoerenti:

– Oh Dio... oh Dio... non ne posso più, non ne posso più... ma che ho fatto io, per essere castigata così... Dio mio, aiutatemi... Dio mio, liberatemi...

Mordendosi le labbra, divorando la propria delusione, Giorgio Giorgi un po' le parlava, un po' taceva. In fondo, questi impeti si consumano da sè, con l'esaurimento delle forze fisiche.

– Il pianto non poteva mancare – pensava Giorgio, irritato profondamente. – Non sarebbe stata donna, se non avesse pianto. Ha tardato; ma ha pianto. E ora, stiamo freschi!

Le stava vicino, carezzandole una mano, passandole la mano fra i capelli, domandandole scusa, sottovoce.

– Non importa... non importa – esclamava lei, fra i singhiozzi che si rallentavano. – Non sei tu... non sei tu...

Difatti, non era sproporzionato quel largo pianto, alle poche e giuste osservazioni che egli le aveva fatto? Evidentemente ella lo teneva conservato da tempo, nel suo cuore, quel bisogno di prorompere in lacrime, di gemere, di strillare, di tremare nello sconquasso di una di queste crisi: erano vecchie lacrime represses, accumulate e che poi

avevano prorotto, come gli argini di un torrente. Giorgio Giorgi ne era seccato anche per questo: comprendeva che ella non piangeva per lui, che le sue parole erano state una occasione per aprire la diga, per dare libertà a ciò che la soffocava! Bel fatto, avere un'amante che è sempre stata un gaio mandorlo primaverile e che diventa un salice piangente: e che viene a sfogare, con voi, i dolori che voi non le avete dati e che nessuno le ha dati!

– Piangi pure... – le diceva lui, perchè conosceva che nulla avrebbe potuto arrestarla, che ella avrebbe pianto tutte le sue lacrime.

Tutte, ella le pianse. Il suo bel volto si macchiò di placche rosse, i suoi occhi si gonfiarono, il suo naso si deformò: e dei premiti di singulti le rimasero ancora, nella gola, quando tutta la sorgente lacrimosa era sgorgata. Allora lui, con molta muta tenerezza, le portò da lavarsi gli occhi, versandole le acque di lavanda, offrendole la polvere di riso, asciugandole lui stesso, delicatamente, il viso che ardeva. Ella sussultava, ogni tanto, come se un nuovo fiotto fosse lì lì per uscirle dagli occhi: e lui la guardava, ansioso; ma era un falso allarme. Piano piano, ella rifaceva la *toilette* della sua faccia, con quella cura macchinale che conservano le donne, anche a traverso le crisi più desolanti della loro esistenza. E quando fu tranquilla, più fresca con le guancie che si chiarivano, lentamente, quei due si guardarono, in viso, con una espressione strana.

– Perdonami – disse lei, stendendogli una mano.

– Ti pare! – rispose, con più galanteria che tenerezza, baciandole quella mano.

– Dovevo piangere.

– Naturalmente.

E non dissero più nulla. Egli non ne domandò la ragione: Ella non la confessò. Certo, era una ragione diversa, lontana, perduta nell'ignoto che è in fondo a tutte le anime. Avevano ambedue il senso di un distacco tra loro. Ella aveva pianto, in casa sua, per un dolore non cagionato da lui: e Giorgio aveva compreso ciò. Egli, mentre ella piangeva, non aveva trovato nessuna parola vera di consolazione: ed essa aveva intesa questa incapacità. Estranei, dunque, in quell'ora! E il loro saluto fu amichevole, ma gelido.

IV.

Con la freddezza dell'uomo abituato alla vita, Giorgio cominciò a pensare che il loro amore finiva e che, in fondo, era bene che finisse. Non gli piaceva molto che una simile relazione, così cara alle sue consuetudini e al suo cuore, così consona ai suoi gusti materiali e morali, si risolvesse; ma sentiva che si risolveva con rapidità e che il suo dispiacere non lo avrebbe impedito. Egli aveva l'idea che la vita, agendo da sè, sia più logica di noi: e spesso lasciava fare agli avvenimenti, subendoli, comprendendo che, dopo di essi, si sarebbe trovato a qualche cosa di migliore. Decise di esser passivo, anche in questo; e nascose la sua inquietudine e la sua tristezza. Sentimento e impressione che venivano, prima di tutto, dall'amor vivo che aveva portato ad Anna Mormile, da quella quasi convivenza e da quella armonia spirituale di oltre un anno: ma questa inquietudine e questa tristezza erano alimentate da due cose. Anzi tutto, la sua vanità di uomo soffriva che Anna avesse pensato per la prima – oh lo

aveva pensato, sicuramente – alla morte di questo amore: egli si trovava preceduto, per la prima volta nella sua esistenza, e ciò lo umiliava, tanto! Beninteso che, in tutti i suoi amori, egli aveva avuto la suprema prudenza di farsi sempre abbandonare, materialmente parlando, dalla donna amata; ma quando ella compiva questo abbandono che non le dava diritto a nessun rimprovero e che le infliggeva dei rimorsi, ella non sapeva, la inesperta, come Giorgio già da tanto tempo ci avesse pensato e che l'avesse abbandonata, totalmente, nella sua vita interiore. Gli era sempre molto cauto in ciò: voleva restar bene con le donne che lo avevano amato, voleva parere un gentiluomo perfetto, teneva ad essere una persona perfettamente bene educata in amore. Difatti, egli era sempre molto rimpianto dalle donne, che lo incontravano dopo con piacere, e a cui egli poteva rivolgere, vagamente, parole di rimprovero. Un paio di volte egli aveva avuto qualche *ripresa* molto piacevole, con antiche amanti, che volevano offrirgli de' compensi pel passato. Questa ipocrisia, dunque, gli era sempre convenuta. Egli aveva avuto quel sottile e perfido piacere di constatare, in sè stesso, il distacco e quell'altro di sentirsi amare, senza amar più; ma non aveva fatto la figura di un uomo volubile e senza onore, mai. E ora, invece, donna Anna Mormile, come egli la chiamava, quando era in collera, pigliava la mano; ella, per la prima, non amava più.

– È un po' forte, questa – diceva lui, torcendosi il mustacchio.

La seconda sorgente d'inquietudine e di tristezza era che Anna Mormile si occupasse già di qualche altro. Questo sospetto, però, più vago, più latente, egli lo respingeva. Ne

avrebbe sofferto molto più, nell'amor proprio, che del primo. L'abbandono si capisce, sebbene debba sempre, per l'orgoglio maschile, l'uomo abbandonar prima, anche se non esegua l'abbandono; ma il tradimento, no, perdio!

– Sarebbe fortissimo, se questa piccina me la facesse – egli arrivava a mormorare, fra sè, quando era solo.

Così, con queste due diffidenze nello spirito e con la certezza che, ad ogni modo, questo amore doveva cessare, egli regolò tutta la sua condotta. Represse ogni suo malumore. Oramai, Anna Mormile, con quel suo mutamento così radicale, con quei nervi malati, con quel suo piagnucolamento tanto sgomentante, perchè era il primo indizio del seguito, non gli piaceva più tanto; e se non propriamente di sollievo, la fine di questa relazione gli sarebbe accomodata, poi, più tardi, come una vera liberazione. Un po' triste: ma un uomo come lui, arrivava a dissimulare la sua tristezza e terminava, dissimulando, dissimulando, per vincerla. Se faceva intravedere ad Anna quel che pensava, giammai avrebbe saputo la verità. Ora, gli premeva, senz'altro, che Anna prendesse lei l'iniziativa di questa rottura e voleva sapere se era ad un rivale che doveva quel prossimo abbandono. Quindi, si mise in guardia. Avrebbe fatto della psicologia, lui, sopra ogni atto di Anna, adesso: qualche volta, questa scienza così pesante e tormentosa poteva servire a qualche cosa.

– Tu puoi farmela, carina; ma io lo saprò – diceva egli, tra sè, indispettito contro l'amante, di un dispetto tutto vanitoso.

Talchè, quando s'incontrò novellamente con Anna, ella, senza accorgersene, trovò in lui un osservatore freddo e ostile. Ma ci voleva proprio una osservazione profonda, per

vedere quello che saltava agli occhi? Come non lo aveva visto prima? Come aveva potuto supporre che Anna Mormile avesse qualche misteriosa malattia nel suo spirito, qualche forte squilibrio nervoso? Semplicemente ella non lo amava più. Era stato un vero sciocco a indagare, quasi si trattasse di un problema sentimentale molto astruso, molto profondo. Come una qualunque altra donna, Anna aveva finito di amarlo. Veniva sempre ai convegni, è vero; ma con quell'aspetto o falsamente premuroso, o pieno di una stanchezza morale che trapelava da ogni atto, o presa da *un'altra cosa* che egualmente Giorgio vedeva; proprio, il contegno di una donna che ne ha fin sopra i capelli di un amore, e che deve a sè stessa di mentire ancora, e a cui la menzogna grava enormemente. Bastarono due visite a Giorgio per persuadersi di ciò: e malgrado che lo avesse fortemente sospettato, malgrado che quasi ne fosse convinto, non mancò di sentirsene offeso moltissimo. Una collera si addensò nel suo animo contro Anna: e obbedendo ai mali istinti della natura maschile, si diede a torturarla in tutti i modi.

– Ah tu non mi ami, tu non mi ami più! Te ne farò veder delle belle! – mormorava, nell'ira crudele dell'orgoglio ferito. Un duello, dunque, si iniziò tra loro, in cui Ella giungeva indifesa e inconscia. La prima forma con cui Giorgio Giorgi si compiacque, ferocemente, di tormentare Anna, fu un amore più assiduo, più esigente, più assorbente. Egli stesso si era lagnato della molteplicità dei convegni: ora li pretendeva, a forza, con una violenza mai conosciuta in lui.

– Vieni domani? Vieni?

– Non posso... non potrei... – balbettava la infelice, in uno smarrimento.

– Perchè non puoi? Tu puoi, perfettamente. Non vuoi! Tuo marito non se lo sogna neppure d'impedirtelo. Devi venire.

– Cercherò... cercherò.

– Ti aspetto. Se non vieni, ti vengo a trovare a casa.

Pallida, avvilita, ella veniva. E quando, di dietro le gelosie socchiuse, egli la vedeva spuntare dal cantone della strada, aveva un moto di trionfo malvagio.

– Ti secchi, ma ci vieni, carina! – diceva, andando ad aprirle.

Ella tentava di nascondere la sua noia, sotto le apparenze del mal di capo, della casa, delle cure familiari: Giorgio sapeva che tutto questo non era vero: fingeva di crederci e le domandava di amarlo, di amarlo molto, per dimenticare queste torture diverse. Ella, sorridendo con sforzo, diceva di sì. Ma come si cangiava il suo volto, nei momenti in cui egli voltava il capo, come ella pativa di questa menzogna! E lui, irritato, inasprito, cominciava la gran persecuzione degli amori che finiscono, molto più torturatrice, giacchè egli la eseguiva a freddo, con la ferma intenzione di mettere Anna con le spalle al muro, di strapparle una confessione, di darle, infine, tutti i torti, per poter posare come una sua vittima.

– Tu non mi ami, Anna.

– Perchè dici questo?

– Perchè così è: non mi ami, per niente.

– Non è vero, non è vero, Giorgio! – esclamava ella, in atto supplichevole.

– Sei una bugiarda, ecco tutto.

– Dio mio, non trattarmi così!

– Ti tratto come meriti. Vieni qui a contarmi delle favole: io sono un uomo e non un bimbo, Anna.

– Ma, se non ti amassi, sarei qui? – domandava ella, con quella difesa che è identica in coloro che amano e in coloro che non amano. – Verrei sempre?

– Ci vieni per forza – replicava Giorgio accigliato.

– Per forza, per forza? Puoi parlare così?

– Hai tardato mezz'ora, oggi.

– È venuta un'amica, la Grimaldi...

– Potevi rimandarla.

– Non potevo.

– Non t'importa più niente di me.

– Giorgio!

– Non mentire: non mi ami.

– Oh Signore, Signore, che debbo dunque fare perchè egli lo creda?

– È inutile chiamare il Padre Eterno in queste cose: tanto egli non deve aver l'abitudine di intervenire nelle bugie delle donne – diceva lui, con la voce fioca.

Ella abbassava il capo, infelicissima. Era in buona fede: convinta di non amar più Giorgio Giorgi, la perspicacia di lui la sgomentava. La malvagità con cui egli le infliggeva continue scene, essa l'attribuiva all'amore, mentre in lui non era che l'orgoglio offeso che lo consigliava a vendicarsi, a inferocire contro colei che non lo amava più. In sè stessa, ella confessava che Giorgio aveva ragione, che era vero, che ella avrebbe dovuto avere il coraggio di confessarglielo. Ma una insuperabile ritrosia le faceva continuare l'inganno: si vergognava di non amar più: non voleva esser presa per una

civetta, e credeva in fondo, con questa dichiarazione, di far troppo dispiacere a Giorgio Giorgi. Le loro interviste, oramai, diventavano penosissime. Ella vi giungeva con l'intenzione ben precisa di ritrovare un poco dell'antico entusiasmo per Giorgio: voleva dissipare il suo dubbio: voleva dargli una buona giornata: chi sa, s'illudeva di poter amare ancora. Che! Quando era con lui, la finzione la opprimeva talmente, che le soffocava le parole nella gola: i suoi baci erano distratti e fugaci: ella aveva delle scosse, dei sussulti, come se d'improvviso ricadesse sulla terra. E una falsa collera, falsa non nel sentimento, ma nella causa di questo sentimento, eccitava Giorgio Giorgi a ingiuriarla, a vilipenderla:

– Non ti vergogni di finger così?

– Che cosa, Giorgio?

– Ma tutto questo fantasma ignobile di amore, a chi lo vuoi mostrare? Mi prendi per uno sciocco?

– Giorgio!

– Non fare la Margherita Gautier, te ne prego, lasciala fare, sulle scene, alla Duse o a Sarah Bernhardt. Tanto, non ci riesci. Sei una misera ingannatrice.

– Ma che cos'hai? Cosa ti ho fatto?

– Che cos'ho? Tu non mi ami, ecco quello che ho. Tu ti burli di me.

– Io? Io?

– Tu: ora questo, cara, non te lo permetto. Io non lascio mai ridere nessuno di me.

– Giorgio, tu mi consideri come l'ultima delle donne!

– Questa è d'Ottavio Feuillet. Tu hai letto troppi romanzi, mia cara.

– Signore, Signore, aiutatemi voi!

– Ma perchè non sei più franca? Perchè non me lo dici tu, senza che io debba vederlo e intendere, che non mi vuoi più bene?

– Perchè... non posso!

– Non puoi? Che cosa non puoi?

– Dirti che non ti amo – soggiungeva subito lei, temendo di abbandonarsi alla sincerità.

– Bugiarda, bugiarda, bugiarda!

Adesso, con la perversità di quelli che fanno il male pensatamente, con un piano, con uno scopo, egli le imponeva dei sacrificii, la obbligava a una quantità di cose che la esasperavano: a vederlo due o tre volte al giorno, in ogni parte; a scrivergli ogni sera: ad avere con lui dei dialoghi d'amore, dappertutto. Ed ella, proprio esaurita, non trovando più nulla nè da dirgli, nè da scrivergli, non sapendo che fare, come fare, si disperava di questa condizione terribile. Lentamente, ma continuamente si formava nella sua coscienza il proposito di confessare tutto a Giorgio, in un minuto di ribellione: egli la spingeva a questo, eccitandola con le sue pretese, assediandola con esigenze veramente impossibili a soddisfarsi, dandole l'esaltamento che fa diventare le vittime carnefici. Nell'istesso tempo, egli seguitava a indagare se un altr'uomo avesse tolto a lui il cuore di Anna Mormile. Quantunque ciò fosse contrario al suo amor proprio, egli si veniva persuadendo di sì. Non aveva fatti, per ciò: Anna vedeva sempre la solita gente, non aveva prescelto, neanche per una piccola civetteria, nessuno, non aveva altri convegni, restava molto in casa e, in casa, non riceveva nessuno. Ma l'uomo ci doveva essere! Perchè una donna si distacchi così completamente dal suo amante,

ella deve già aver messo il cuore sopra un'altra via: è un dato così certo! Tante relazioni si prolungano senz'amore, perchè la donna, l'uomo, non hanno ancora trovato il successore; ma esse si sciolgono quasi in un attimo, quando un'altra figura sorge all'orizzonte. Questo, veramente, sarebbe stato molto più difficile a sapersi.

– Vorrei averla la fotografia di colui che mi ha presa Anna – diceva fra sè, rabbioso.

Chi poteva essere? Chi? Egli non provava nessuna gelosia, veramente; ma il colpo dato alla sua superbia di uomo era molto forte e non se ne consolava molto facilmente. La sua ferocia contro Anna non si calmava, tanto più che egli comprendeva che non avrebbe conosciuto tanto facilmente il nome del suo rivale. Un rivale! Una donnina così schietta e così leale, di cui egli era certo d'essere il primo amante, una donnina che aveva avuto della virtù e specialmente della riservatezza, innamorarsi così di un altro: come, perchè? È forse vero che tutte quante sono identiche, e che, quando hanno preso il primo amante, è fatale che ne prendano un secondo?

– È fatale – egli disse.

Ma, è inutile, non avrebbe mai perdonato ad Anna Mormile questo: voleva vendicarsi raffinatamente. Quello che egli fu di odioso, di atroce, in quei giorni, profittando della sua eccezionale posizione, non si descrive facilmente. Ella perdeva la testa, oramai così nauseata di questo amore e di sè stessa che egli comprese in quel tempo che Anna avrebbe parlato.

Era in un giorno d'inverno: giorno nevoso e in cui lui, con una crudeltà anche fisica, aveva imposto che ella andasse da lui. Ella tardò un'ora. Mentre da una parte egli

stringeva i denti per lo sdegno, gongolava perchè si approssimava il momento in cui avrebbe potuto avvilito completamente la donna che si permetteva di non amarlo più. Ella venne. Che volto! Non più triste; ma fiero. Non già supplice; ma così disgustato, col labbro inferiore sporgente in segno di sprezzo, che egli comprese tutto subito.

– Hai tardato un'ora – le disse, mentre ella si sedeva accanto al caminetto, sempre avvolta nella pelliccia, con le mani nascoste nel manicotto.

– Nevica – ella rispose, brevemente, senza levar gli occhi di sotto la veletta che scendeva dal tocchetto di pelliccia.

– Nel vostro cuore nevica, mia signora.

– Anche nella via.

– Anche, è cortese!

Ella tacque, sempre a occhi bassi.

– A ogni modo, vi ringrazio di aver affrontato le intemperie per me. La mia gratitudine sarà eterna.

– Non vi è di che – ella disse, con voce tranquilla. – Volevo venire.

– Un'ora più tardi? Era inutile quasi.

– Inutile? Debbo andarmene?

– No: restate. Sono onoratissimo della vostra visita. Ma non ci speravo più, siatene certa.

– Sarei venuta ad ogni costo.

– Non pare che facciate un enorme sacrificio, signora?

– Qualche volta sì.

– Quali sacrificii? L'amore di vostro marito, forse? Sappiamo bene che non ci pensa nemmeno. Quello dei vostri figli? La provvida e benefica natura non ve ne accordò.

Ella si fece terrea e gli scagliò tale un'occhiata di odio, che Giorgio comprese l'imminenza dello scoppio.

– Sacrificii ne ho fatti molti – ella rispose, con voce che cercava padroneggiare.

– Sì? Non li vedo.

– Il mio tempo, la mia reputazione, il mio onore.

– Ci pensate tardi.

– Non è mai tardi, per queste cose.

– Quando esse sono state toccate marciscono, signora.

– E perchè non tentare una operazione chirurgica?

– Sì, vi lusinga l'idea del ferro che taglia? Non vi sapevo così sanguinaria.

– Per guarire, sì.

– Almeno, aveste detto per guarire o per morire – egli esclamò, veramente furioso, innanzi alla constatazione della verità.

– Morire, è una parola grave, Giorgio. Così poca gente muore di amore!

– Sovra tutto le donne come voi.

– Nè gli uomini come voi.

– Noi vi amiamo come voi ci amate, o donn'Anna!

– E noi siamo quello che ci fate voi!

Si guardarono, sprezzanti, nemici. Ella si alzò, dicendo:

– Me ne vado.

– Siete venuta ora: già ve ne andate? – e una suprema ironia era nella premura di queste parole.

– È tardi.

– Vi aspetta qualcuno?

– No.

– Ne siete certa?

– Certissima.

– Una volta non avevate fretta.
– Una volta!
– E osate dire che nessuno vi aspetta?
– Oso dirlo – dichiarò lei, con semplicità e con dolore.
Le idee di Giorgio Giorgi si turbarono un poco.
– Me ne vado, dunque – e si avviò.
– No – disse lui – restate.
– Non posso.
– Perché? Chi ve lo impedisce? Un altro?
– Non vi è alcuno. È la mia volontà.
– Donn'Anna Mormile, voi siete innamorata di un'altro
uomo! – gridò lui, mettendosi innanzi alla porta.
– Lasciatemi passare, voglio andarmene.
– No. Dovete restare.
– Per forza?
– Per forza. Sono il vostro amante, posso imporvelo.
– Oh! – fece ella, con tal un sorriso di amarezza
disdegnosa che egli fremette di collera sincera.
– Rimarrete, rimarrete. È una cattiva giornata, questa –
ed aveva un tono minaccioso, bizzarramente minaccioso.
– Non credo – disse lei tranquillamente.
– Lo credo io.
– Verreste uccidermi, per caso? – ella domandò,
ritornando indietro.
– Oh no!
– Ah! volevo dire – diss'ella, a voce più bassa,
mettendosi di nuovo a sedere.
– Che siete venuta dunque a far qui, oggi? – egli disse,
in piedi innanzi a lei furibondo.
– A parlarvi.

– Di che? Di amore?

– No – ella replicò, subito, e gli fece udire una risata stridente.

– Meno male che siete sincera, oggi.

– Sono sincerissima, oggi.

– Come va questa novità, donn'Anna?

– Non so, mi sono decisa.

– Questa risoluzione di sincerità vi onora; ma vi deve esser costata molto.

– Sì, un poco – ella confessò, reprimendo un sospiro.

– Peccato, poveretta! Vedrete, che vi riuscirà poco. Non ci siete abituata alla sincerità.

Ella si morse le labbra, non potendo reprimere la sua ira.

– Dunque, ascolto – le disse, dopo un breve sorriso.

– No, domandate.

I loro sguardi s'incrociarono, come quelli di due spade in duello.

– Debbo fare un interrogatorio? – disse egli, furioso anche contro sè stesso, di quanto accadeva.

– Già.

– E se non volessi domandare?

– Me ne andrei senza essere interrogata.

– E quando ritornereste?

– Mai, Giorgio – diss'ella, guardandolo negli occhi.

Ma egli si dominò, sebbene avesse provato una certa impressione.

– Dunque, è la fine? – e la voce gli tremava un poco.

– Interrogate, interrogate – replicò ella, con ostinazione.

Egli tacque, un momento. Fece un giro per la stanza, appoggiò la fronte sui cristalli e ritornò a lei. Ella aveva

sempre la veletta sul volto, le mani nel manicotto: piccola, elegantissima, odorosa, ella sarebbe stata ancora per molto tempo un amante deliziosa e a Giorgio soleva immensamente di perderla.

– Dunque, Anna?

– Aspetto che m'interroghiate – replicò ella, ferma e decisa.

– Non mi amate più?

– No – fu la risposta nitida e pronta.

Egli non fece che spezzare in due una sigaretta: e la buttò. Poi, con voce fredda, rispose:

– È una cosa certa?

– Come la morte.

– Benissimo. Credete che non sia una impressione passeggerà, un capriccio?

– Credo che sia uno stato definitivo dell'animo.

– Proprio, non mi amate più?

– No, non vi amo.

– Vi deve essere una ragione.

– Non ve ne è altra che questa.

– Io non me ne contento.

– Me ne duole, ma non posso dirvi altro.

– Sono io che ho causato ciò?

– No, caro Giorgio.

– Vi ho fatto nulla?

– No. Siete stato buonissimo con me – rispose ella con emozione – e me ne ricorderò sempre.

– E allora, perchè non mi amate?

– Perchè... non saprei. Non mi chiedete altro, su questo.

– Da quanto tempo non mi amate più?

- Da qualche tempo...
- Precisamente?
- Non posso precisare... – Egli si fece terreo in volto.
- Perchè non lo avete detto prima?
- Non ne avevo la forza: mi spiaceva di dirvelo.
- Ora, l'avete trovata questa forza? – diss'egli con un sarcasmo profondo.
- Sì.
- Non vi dispiace più?
- Mi dispiace sempre. Sovra tutto non vorrei che vi dispiacesse troppo.
- Oh! – fece lui con un gesto largo e vago.
- Non volevo più ingannarvi.
- Lo avete fatto per del tempo: potevate continuare.
- Perchè seguitare? non era degno di me, di voi.
- Pure potevate... pensare al mio dolore. L'inganno è talvolta una pietà – egli replicò con schietto accento di tristezza.
- No, no – disse lei presto. – Meglio finire. Meglio un sol dolore, insieme. Mi dimenticherete. Sono una cattiva e sciocca persona; ma tenetemi conto della lealtà di questa giornata.
- Siete senza carità, sovra tutto.
- Giorgio!
- Che vi costava, mentire ancora? Io sarei guarito lentamente.
- Io... non potevo più.
- Non potevate? Vi costava dunque? Vi costava?
- Sì... mi costava!
- Vi faccio dunque ribrezzo?

– No, per amor di Dio – gridò lei, con gli occhi pieni di lacrime. – Ma era meglio, credete... era meglio.

Tacquero. Egli si era nascosto il viso fra le mani. Quando si levò, per venire di nuovo accanto a lei, essa vide un viso duro e gelido.

– Donn'Anna, io sapevo già da molto tempo questa cosa.

– Lo sapevate, lo sapevate?

– Ne ero sicuro, come della luce del sole.

– Che non vi amavo?

– Che non mi amavate.

– E perchè lo avete lasciato dire a me?

– Per udirlo dalla vostra bocca. Ma lo sapevo così bene, così perfettamente!

– Me lo dicevate... talvolta...

– Avete supposto che fosse un dubbio? Era una certezza. Dal primo momento che non mi amaste io lo compresi.

– Mio Dio! Mio Dio, che cosa brutta è la vita.

– Non gemete donn'Anna. Non vi sgomentate. Neppure io vi amo più molto.

– Oh! meno male.

– Già. Meno male. Però, avete cominciato voi. Oh avete fatto molto più presto di me. Siete un magnifico esempio di volubilità e di fragilità.

– Io mi merito tutto, ingiuriatemi.

– No. E perchè? Voi avete ragione. Quando non si ama, non si ama. Io guarirò presto. Non vi nascondo che mi avete molto addolorato. Credevo di finir meglio, con voi.

– Perdonatemi – diss'ella, confusa.

– Non posso.

- Perchè? restiamo amici.
 - No.
 - Ma perchè, perchè?
 - Perchè voi avete mentito anche oggi, donn'Anna Mormile: mentito come l'ultima delle donne.
 - Che dite? – diss'ella, rossa di collera, alzandosi in piedi.
 - Perchè voi siete innamorata di un altr'uomo e lo avete negato.
 - Nego sempre.
 - Signora mia, vi conosco bene. So quanto amate. Vi è un altro in tutto questo.
 - No – diss'ella con voce sorda.
 - Sì, sì, vi è.
 - No.
 - Che bugiarda, che bugiarda!
 - Giorgio!
 - Ah non sapevo che foste così ipocrita! Anche questa virtù! Il quadro è completo.
 - Addio, addio – disse ella, voltando le spalle.
 - Neppure adesso ve ne andrete.
 - Lasciatemi andare.
- Egli la prese per un braccio, e guardandola con occhi di fuoco, e parlandole nel volto con l'alito caldo, la obbligò a sedersi:
- Non te ne andrai, se non mi dici chi è!
 - Giorgio, tu sei pazzo!
 - Sarà: ma non vai via, te lo giuro.
 - Io non amo nessuno, nessuno.
 - Non è vero.

– Non vedo nessuno da me... tu conosci la mia vita... –
e tremava, parlando, veramente spaventata della sua
violenza.

– Che importa? Vi è qualcuno. Dimmi il nome.

– Non vi è nome.

– Sii buona, dunque, sii leale: dillo.

– Non vi è nome.

– Te ne prego, per l'amore passato, dillo.

– Giorgio non mi torturare, non vi è nome.

– Hai paura, per questo tuo nuovo amante?

– Non ho paura: e non vi è amante.

– Non gli farò nulla, te lo prometto.

– Taci, Giorgio, finiscila.

– Credi tu a un duello? No. Non ne varrebbe la pena:
non sono un uomo tragico, io. Ma voglio sapere chi è. Tu
devi dirmelo.

– Tu perdi la testa, Giorgio.

– Non lusingarti. È la curiosità che mi spinge.

E per farle vedere la sua calma, si sedette e accese una
sigaretta.

– Lasciami andar via, Giorgio – diss'ella, con tono
supplichevole.

– Che! Neppure per sogno. Parla, prima.

– Ma non vedi che non ho nulla da dirti? Non vedi che
mi tormenti inutilmente?

– Pace, pace, mia cara. Non parti, credimi.

– Mi aspettano.

– Nessuno ti aspetta, lo hai detto tu.

– Giorgio, te ne scongiuro, abbi pietà.

– Tu non l'hai avuta di me.

– Io non amo nessuno.

– Non mentire, non ti serve, sii onesta, confessa, confessa.

–no, no – essa esclamò, dopo un grave sforzo.

– E allora bisogna intenderci – disse lui, con una faccia così minacciosa, che ella rabbrivì.

– Già, intenderci. Tu non ami nessuno; e io ti debbo credere. Io ti amo ancora....

– Giorgio!

– Purtroppo, è così. Mi piaci moltissimo. Oggi stesso ti trovo adorabile.

Ella arrossì, vivamente, sotto un impeto di pudore. E lo guardò, stupita, spaurita.

– Così, tu, certo, non dirai di no a una proposta che ti farò.

– Che proposta?

– Sii la mia amante ancora, oggi, per sei mesi, fino a che io abbia trovato un'altra donna o tu un altro uomo.

– Che orrore! – gridò ella, levando le braccia.

– Come, che orrore? Non sono io il tuo amante di ieri? Non ne hai altri, tienmi ancora. Ciò mi consolerà non poco. Mi hai dato un gran dolore. Mitigalo: non lasciarmi così.

E la infelice non comprese, in nessun modo, il tranello che egli le tendeva.

– Tu mi proponi una turpitudine – ella disse, gravemente,

– Perchè? È un atto di gentilezza, di tenerezza, Anna mia, mia dolce Anna, e tu sei stata sempre così tenera con me! Perchè mi tratti come un reprobato? Che ti ho fatto io? Nulla. Tu non mi ami più. Tu vuoi lasciarmi. Ti chieggo:

ancora un poco. Sai, la Dubarry lo disse al carnefice, sul patibolo: encore un moment, monsieur le bourreau!

– Darmi a te, senza amore?

– E non lo hai fatto, sino a ieri?

– Me ne pento, te ne domando scusa.

– Sii più giusta, e più donna, e più pietosa, non mi lasciare, te ne prego.

– Ma non ti amo!

– Non importa, mi contento, mi contento, purchè sii mia, ancora: purchè io abbia questo conforto e questa illusione. Perchè neghi? Che vi è di male in ciò?

– È ignobile, è ignobile!

– Ma non sono io il tuo amante? Non mi hai scelto, non mi hai accettato? Che ti fa un mese, sei mesi di più?

– Mai, mai, mai!

– Anna! – disse lui, con occhi infernali, con voce decisa a tutto.

– Giorgio!

– Quello che tu non vuoi, io lo otterrò!

– Per forza?

– Non so come, ma lo otterrò. Non ti lascerò più, non avrai pace, verrò nella tua casa, ti obbligherò, hai capito, hai capito, a far quello che voglio io!

– No – disse lei, atterrita – Non farai questo!

– Lo farò, lo farò, vedrai: e sei debole, sei donna, hai paura di me, dello scandalo, di tutto, non resisterai, avrai dei rimorsi, avrai del terrore e dirai di sì, e sarai mia, sino a che vorrò!

– No, no – gridò ella di nuovo, perduta, perduta.

– Vorrei vedere la tua resistenza!

Livida, immobile, rigida, appoggiata al muro, ella si abbandonò nel precipizio dove egli l'aveva spinta, un po' recitando la commedia, un po' in buona fede:

– Tu non farai questo – ella cominciò, a denti stretti – perchè qualche cosa te lo impedirà....

– Chi, che cosa?

– Non lo farai, non lo farai, vi è l'ostacolo, vi è la mia difesa e la mia salvezza....

– Non ne conosco, ostacoli. Tu sarai la mia amante, te lo giuro sulla vita di mia madre.

Ella si staccò dal muro e venne a lui, e parlandogli nel volto, disse.

– Amo un altr'uomo.

– Ah! – fece lui, calmato, a un tratto, freddissimo – voleva dire.

– Volevo nascondertelo, volevo celarlo sempre: tu l'hai voluto, te lo ripeto, mille volte, ne amo un altro.

– Benissimo! Molto, lo ami?

– Moltissimo:

– E ti ama?

– Lo amo – diss'ella schivando la risposta.

– Da quanto tempo lo ami?

– Da molto....

– E venivi qui?

– Venivo.

– Che infamia! – disse lui, con un atto di ribrezzo.

– Sì, una infamia; ma è così.

– Tutte identiche, le donne, tutte: la migliore è una scellerata.

– Hai ragione – diss'ella, altieramente e umilmente. – Ma non è mia la colpa.

- Di chi, dunque? Della solita fatalità?
- Della solita fatalità. Non ho potuto non amarlo.
- Egli ti ha tentato, è vero?
- No: non mi ha tentato.
- Ti avrà saputo far la corte meglio di me?
- Non meglio, no.
- È più bello?
- Molto meno bello.
- Più ricco, più elegante, più alla moda, di me?
- Nessuna di queste cose.
- Ebbene?
- Ebbene, lo amo.
- Egli ti ama allora alla follia?
- No, punto.
- Non ti ama?
- Non m'ama.
- Perché?
- Perché non gli piaccio; o perchè ne ama un'altra; o perchè non gli piacciono più le donne.

Il dialogo continuava breve, serrato, preciso. In piedi, l'uno dirimpetto all'altro, si guardavano, gli sguardi seguitavano a corruscare, come lame di armi nemiche.

- È un eroe da romanzo, dunque?
- Non lo so
- Ma lo conosci, almeno?
- Se lo conosco!
- E mi posponi a lui?
- Ti pospongo.
- Perdi un amor buono, schietto e forte per una larva d'amore non corrisposto.

- Già, per questo lo perdo.
- Dimmi chi è?
- Non posso dirtelo.
- Che importa, ora, il nome a te? Hai detto tutto: di anche questo.
- Non lo udrai dalle mie labbra. Ti basti che lo amo.
- Ma sei pazza? Pazza come tutte le donne? Hai una passione casta, bella, e mi hai dato il tuo miglior tempo, hai un gentiluomo che ti adora, hai questo cantuccio di terra in cui puoi esser felice e lasci tutto, abbandoni tutto, per non so chi, per un uomo indegno...
- Indegno, certo!
- E rinunci alla gioia già nota, già intima alla tua anima ed ai tuoi sensi, per correr dietro a qualche odiosa transazione, a qualche tentazione certa, a qualche avvilitamento di te stessa!
- Sì, sì, sì!
- Ma che ami in costui, che ti ha fatto per prenderti, per tenerti, per toglierti a me, che ti amavo, che ti amo? Che adori, in lui?
- La sua indifferenza – ella disse, con voce profonda.
- Ebbene, l'uomo scettico, l'uomo egoista, colui che aveva fatto quella scena solo per sodisfare un'amara curiosità, impallidì mortalmente e accostatosi a lei, con le mani quasi sul viso, come se volesse affogarla, le disse:
- Tu ami tuo marito!
- Sì – disse lei, aprendo le braccia e calando la testa.
- Quell'uomo che non ti ama, che ti abbandona, che ti gitta nelle mie braccia da un anno?
- Sì.
- Quell'essere spregevole?

- Quell'essere spregevole.
- Quel corrotto, quel cinico?
- Quel corrotto e quel cinico.
- Tu l'ami? Hai perduto così ogni vergogna e ogni pudore?
- Sì.
- Oh vigliacca, vigliacca, vigliacca – gridò lui.
- E tu non sei vigliacco? E lui non è forse vigliacco? Io sono la donna di voi due. Io sono come voi. Addio.
E se ne andò, senza voltarsi.

FINE.